

**4 aprile 1982/2012**  
**30° Anniversario della manifestazione pacifista**  
**contro i missili nucleari a Comiso**

*A Pio e a Rosario, la nostra eterna gratitudine*



# COMISO: UNA BATTAGLIA VINTA



**un contributo di Agostino Spataro**

**Il 12 marzo 1981 alcuni deputati comunisti siciliani lanciano il primo allarme.  
Il governo non risponde all'interrogazione e ad agosto 1981 decide per Comiso**

**LA PRIMA DENUNCIA IN PARLAMENTO.**

**TESTO DELL'INTERROGAZIONE, A FIRMA DEI DEPUTATI COMUNISTI SICILIANI  
GIOVANNI ROSSINO, AGOSTINO SPATARO E LUIGI BOGGIO, CIRCA LE "VOCI"  
D'INSTALLARE A COMISO UNA BASE PER ALLOCARVI 112 MISSILI NUCLEARI  
INTERMEDI DEL TIPO "CRUISE"**

*Atti Parlamentari — 26870 — Camera dei Deputati*

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1981

**INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE**

**ROSSINO, SPATARO E BOGGIO**

*Al Ministro della difesa.*

*Per sapere se e risponde a verità la notizia riportata dal settimanale Il Mondo secondo cui negli ambienti americani della NATO, a Bruxelles, si è sicuri che « la base italiana per i missili nucleari Cruise verrà installata nei pressi dell'aeroporto militare di « Magliocco » di Comiso, in provincia di Ragusa.*

*Tale notizia, che ha già suscitato vastissimo allarme in Sicilia e nella provincia iblea, sarebbe stata comunicata al Ministro della difesa e al presidente della regione Sicilia.*

*A parere degli stessi ambienti, la base dovrebbe essere doppia o tripla di quella della « Maddalena » e ospitare 15.000 soldati americani*

*Pare che, in previsione dell'installazione della base, esperti NATO abbiano compiuto, in estate, ben 20 sopralluoghi nella zona di Comiso, realizzandone un dettagliato aerofotogramma .*

*Infine secondo Il Mondo il Sottosegretario alla difesa, onorevole Bandiera, avrebbe dichiarato che « Comiso è in effetti tra i luoghi presi in esame ». (3-03438)*

## Preoccupanti iniziative militari

# La Sicilia una base strategica per le forze della NATO?

### Una denuncia del gruppo comunista alla Camera sul ruolo che spetterebbe all'isola per azioni «extra-atlantiche»

La Sicilia si avvia a diventare una gigantesca portaerei e portamissili a disposizione della NATO? Una serie di segnali e di iniziative inquietanti, manifestatesi nel corso dell'ultimo anno, fanno pensare che si intenda trasformare l'isola di un avamposto militare di prim'ordine nel quadro dei nuovi programmi di «ammodernamento e rafforzamento» delle forze NATO in Europa. E non si tratta solo degli «euromissili». Per questi, a quanto si sa, esiste il progetto di installare un certo numero di «Cruise» nella base aerea di Comiso. La presenza, anche in Sicilia, di questi missili nucleari americani non può che suscitare gravi apprensioni. Ma c'è anche altro. Alcuni fatti e dichiarazioni governative recenti fanno pensare che un ruolo particolare verrà riservato all'isola nei nuovi progetti di coinvolgere le forze NATO nelle aree di conflitti e di tensioni presenti nel Mediterraneo e anche al di là di esso, in Medio Oriente e nella regione del Golfo. E, intanto, quasi in sordina, una vera e propria escalation militare si sta svolgendo intorno all'isola.

Queste le iniziative più rilevanti: l'installazione di una base radar a Lampedusa, gestita interamente da un contingente di soldati americani. La graduale trasformazione dell'aeroporto di Trapani-Birgi in base NATO; a Birgi sono in corso, infatti, lavori di costruzione di locali idonei ad ospitare almeno 200 militari USA, per il riadattamento delle piste e l'installazione di apparecchiature in grado di consentire il controllo aereo del Canale di Sicilia. La costruzione, quasi ultimata, di una base NATO (radar o altro?) in contrada «Rigoria» nel comune di Noto a poca distanza della base radar di Pantanella di Siracusa. La ventilata ipotesi di trasformare l'aeroporto «Magliocco» di Comiso, da tempo abbandonato e la zona circostante, in base per ospitare un certo quantitativo di missili nucleari a medio raggio.

A tutto questo corrispondono l'intensificazione delle esercitazioni aeree nello spazio sovrastante la Sicilia,

spesse volte senza alcun preavviso alle autorità italiane di controllo del traffico aereo e perciò con gravissimi rischi per la sicurezza dei voli di linea e per la incolumità delle popolazioni civili. La zona sud dello spazio aereo italiano sembra essere divenuta una sorta di «zona franca» per pericolose scorribande di velivoli militari stranieri. Basta citare alcune delle sciagure verificatesi in questi anni per rendersi conto dei rischi gravi che si corrono; nel dicembre 1979, un bi-reattore americano del tipo Grumman AE/6 precipita a Capaci (PA) schiantandosi contro una villa, per fortuna, disabitata; nel giugno 1980, un Mig 23 libico si abbatte sui monti sirani; nel luglio 1980, un DC 9 dell'Itavia cade improvvisamente nel mare di Ustica; gli in-

quirenti non escludono che l'aereo possa essere entrato in collisione con un velivolo militare o colpito da un missile; nel dicembre 1980, un reattore dell'aviazione francese atterra inaspettatamente a Punta Raisi per un'avaria ai motori. Nei primi tre casi le autorità italiane di controllo aereo non erano state preventivamente informate, e i velivoli volavano a bassa quota fuori cioè della portata del raggio di vigilanza degli impianti radar.

Il governo non ha dato, a tutt'oggi, alcuna risposta in proposito alle interrogazioni del gruppo comunista alla Camera, chiudendosi nel riserbo più assoluto. Si tace perché si vogliono coprire altri responsabili o peggio ancora non si conosce nulla circa le cause e le circostanze?

Nella seconda ipotesi bisognerà constatare con preoccupazione come la sicurezza e l'efficienza del nostro sistema di difesa sono affidate in mani davvero improvvide. C'è da notare, inoltre, che il bi-reattore CSA, precipitato a Capaci, non era impegnato in un'operazione coordinata dai comandi NATO, bensì in una missione esclusivamente americana. Come dopo si è appreso, la portaerei Nimitz, di cui era in dotazione, era in fase di trasferimento dal Mediterraneo occidentale verso il Golfo Persico su preciso ordine del governo USA impegnato nella difficile vicenda degli ostaggi. Da quella portaerei si levarono gli aerei e gli elicotteri protagonisti dell'avventuroso quanto fallimentare blitz del deserto che ha messo a repentaglio la pace mondiale.

## Pericoli e tensioni nel Mediterraneo

Non è ammissibile che gli USA o qualsiasi altro governo dell'Alleanza possano utilizzare lo spazio aereo e le strutture italiane per operazioni non coordinate dai comandi NATO e senza, per altro, preavvertire le nostre autorità di controllo. Ciò costituisce una grave violazione ed un rischio per la nostra sicurezza. A parte le implicazioni di ordine più generale, da non sottovalutare, resta il problema della condizione e del ruolo della Sicilia nel quadro politico-militare che caratterizza la preoccupante evoluzione della situazione nel Mediterraneo. Nuovi pericoli e ten-

sioni si addensano su quest'area, fra le più calde del mondo. La Sicilia, considerata la sua collocazione geografica, è esposta a rischi gravi sotto il profilo militare ed economico.

La scorsa settimana alla Camera il gruppo comunista ha chiesto al Governo spiegazioni circa il significato di un rapporto segreto, elaborato da un gruppo misto italo-greco-turco di specialisti NATO, in cui si sostiene, fra l'altro, che «il fianco sud è il vero perno dell'Alleanza... La regione sud (Italia, Grecia e Turchia; n.d.r.) potrebbe essere coinvolta in un conflitto limitato, non

connesso alla logica dei blocchi». Il Canale di Sicilia viene definito come zona «d'importanza strategica per il controllo dei traffici marittimi fra le due sponde ed in specie della rotta del petrolio». Il governo, anche questa volta, ha preferito tacere.

L'ex vicesegretario generale della NATO, ambasciatore Petignani, parlando a Palermo, in un convegno indetto dall'allora ministro della difesa on. Ruffini, ha definito la Sicilia come «avamposto per il sistema di difesa NATO» aggiungendo che essa «è particolarmente sensibile al suo ruolo nel di-

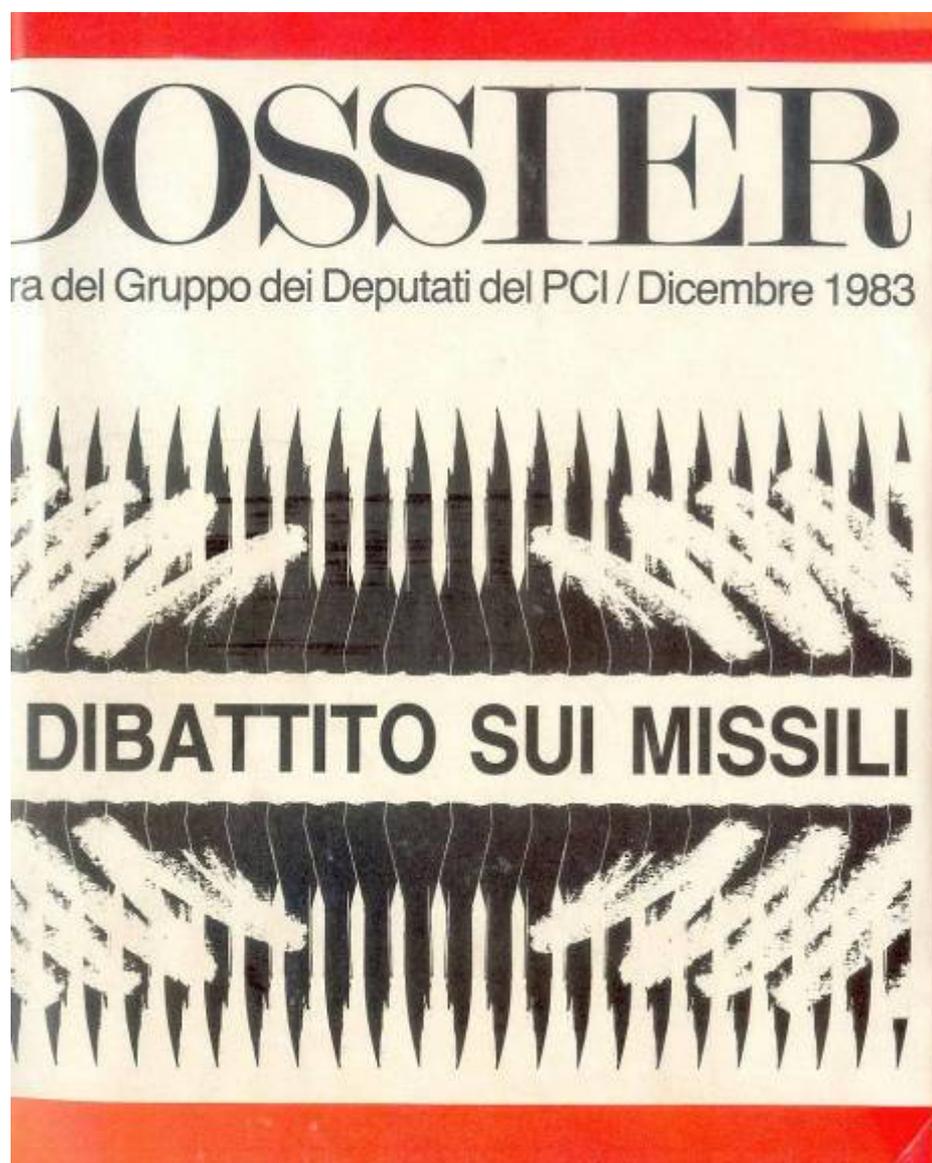
spostivo di sicurezza in questa fase di crisi che ha per epicentro il Mediterraneo». Tutto questo mentre si parla, con insistenza, di «strategia globale di difesa» della NATO per sottintendere una nuova ipotesi di proiezione operativa dell'Alleanza oltre i confini territoriali ed istituzionali, fino a giungere ad ipotizzare una forza speciale d'intervento addirittura nell'area del Golfo. Denunciando queste cose — sia chiaro — non intendiamo mettere in discussione la partecipazione italiana agli obblighi derivanti dalla nostra appartenenza al sistema di difesa NATO, ma semplicemente ritenere che di questo passo la Sicilia potrebbe trasformarsi in una formidabile piazza militare e quindi divenire un obiettivo importante per l'altro campo. Se noi installiamo i missili nucleari, è certo che dall'altra parte verranno puntati altrettanti strumenti di morte. In più si rischia di vedere vanificati gli sforzi per avviare un'organico processo di cooperazione e di scambi economici e culturali con i Paesi del nord Africa e del Medio Oriente politicamente non allineati. E' molto significativo, a tal proposito, il rifiuto delle autorità militari italiane di concedere ad un gruppo di operatori libici e kuwaitiani i permessi per la realizzazione d'impianti turistici a Pantelleria. Ed è stata, addirittura, respinta una legge dell'impero fascista per negare le autorizzazioni richieste.

La lotta per la distensione e il disarmo si salda, particolarmente in Sicilia, con quella per lo sviluppo nella cooperazione in un Mediterraneo mare di pace e ponte su cui far passare il messaggio di solidarietà tra i diversi popoli e Stati.

L'antica e gloriosa parola d'ordine del movimento contadino siciliano «terra e non guerra» ritorna oggi in tutta la sua validità ed attualità. Spetta a noi comunisti e a tutti i sinceri autonomisti rilanciarla nella nuova e più complessa dimensione dei problemi e della lotta per la pace e lo sviluppo.

Agostino Spataro

## IL DIBATTITO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI



### SOMMARIO

Uno strumento di documentazione, di dialogo, di lavoro	5
<b>Enrico Berlinguer</b> Uno sforzo estremo per salvare il negoziato	7
<b>Bettino Craxi</b> Esploreremo le possibilità della proposta del PCI	10
<b>Giorgio Napolitano</b> La risposta del governo elude l'esigenza posta dal PCI	11
<b>Antonio Rubbi</b> Uscire dalla logica della inevitabilità del riarmo	13
<b>Agostino Spataro</b> La Sicilia rischia di essere militarizzata	19
<b>Enea Cerquetti</b> L'installazione dei Cruise mette in pericolo la sicurezza	22
<b>Achille Occhetto</b> Oltre l'equilibrio del terrore una nuova cultura di pace	28
<b>Pietro Ingrao</b> Misurarsi col dato della «condizione atomica»	33
<b>Ivanne Trebbi</b> Dalle donne un contributo alla pace	38
<b>Angela Bottari</b> Dare ascolto alle voci di pace del popolo siciliano	41
Le mozioni Pci, Pdup, Sinistra Indipendente	44
Signonella: il suo uso era già previsto	44
<b>Claudio Petruccioli</b> Inammissibili gli automatismi adottati dal governo	

Enrico Berlinguer

## Uno sforzo estremo per salvare il negoziato

Prima di me, molti colleghi dell'opposizione democratica, e fra essi diversi compagni e compagne del mio gruppo, hanno illustrato esaurientemente e con efficacia le molteplici motivazioni politiche, ideali e anche etiche che sono alla base delle proposte presentate da noi, dal PDUP, dalla Sinistra Indipendente, proposte che raccolgono non solo generiche aspirazioni di pace, ma precise richieste che vengono da una opinione pubblica assai ampia, che va assai oltre i partecipanti ai pur imponenti movimenti per la pace.

Ho preso conoscenza ieri sera dei risultati (non ancora resi pubblici) di un sondaggio effettuato dalla Agenzia di ricerche *Abacus*.

Ebbene a uno dei quesiti proposti – quello che più direttamente interessa il nostro dibattito – e precisamente al quesito, cioè, circa l'atteggiamento raccomandato al governo per le trattative di Ginevra sui missili, solo il 14,7% risponde che bisogna procedere alla installazione dei missili entro la fine del 1983, mentre il 32,1% chiede che la trattativa continui e rinvi ogni decisione, e il 50,4% è del parere che si deve annullare la decisione presa e rifiutare l'installazione dei missili. Il mio intervento, tuttavia, avrà un carattere più strettamente parlamentare, rivolto cioè al complesso dei membri di questa Camera, la quale è investita di una decisione di importanza molto grave.

E ciò non perché io giudichi disdicevole (tutt'altro) considerare il Parlamento anche come tribuna dalla quale rivolgersi all'opinione pubblica, tanto più quando si tratta di un tema – quello della pace e della guerra, quello del disarmo – per il quale può essere

determinante il peso dell'opinione dei cittadini e del loro intervento.

In questo momento, però, mi pare indispensabile riflettere ancora un momento fra di noi, fra noi tutti, quali rappresentanti del popolo chiamati ad assumerci una responsabilità capitale, che ci coinvolge e ci impegna al di là, io credo, della collocazione di ciascuno di noi nella maggioranza o nell'opposizione.

Non credo, a questo fine, di dover ancora insistere (altri colleghi vi si sono già soffermati) sul rilievo straordinario che ha, di per sé, una deliberazione del Parlamento sulla materia che è oggetto del nostro dibattito. Voglio solo mettere in luce che questa è una di quelle questioni di politica estera (non tutte lo sono) sulle quali la posizione del nostro Paese può giocare un ruolo determinante.

Così è già stato, – ma in negativo, secondo noi – anche nel 1979, quando il governo della Repubblica Federale Tedesca, viste le resistenze del Belgio e dell'Olanda, condizionò la sua disponibilità ad accogliere sul suolo tedesco i nuovi missili USA alla dichiarazione di analoga disponibilità da parte di un altro paese continentale della NATO: e questo fu l'Italia.

Così è oggi, nel momento in cui dobbiamo decidere non ancora il compiuto approntamento e l'entrata in funzione della base di Comiso (giacché su tale questione il Parlamento dovrà essere chiamato di nuovo a deliberare), ma dobbiamo decidere se prendere o no un'iniziativa suscettibile di salvare *in extremis* una proficua prosecuzione del negoziato di Ginevra.

È possibile proporsi, conseguire e ottenere questo obiettivo? Io credo che sia ancora

possibile, pure essendo consapevole – dato che stanno giungendo in Europa le parti componenti dei *Cruise* e dei *Pershing* – che i tempi che rimangono sono strettissimi, forse pochi giorni, al massimo alcune settimane, e che il negoziato, per il punto in cui oggi si trova, è seriamente, gravemente – ma credo ancora non irrimediabilmente – compromesso.

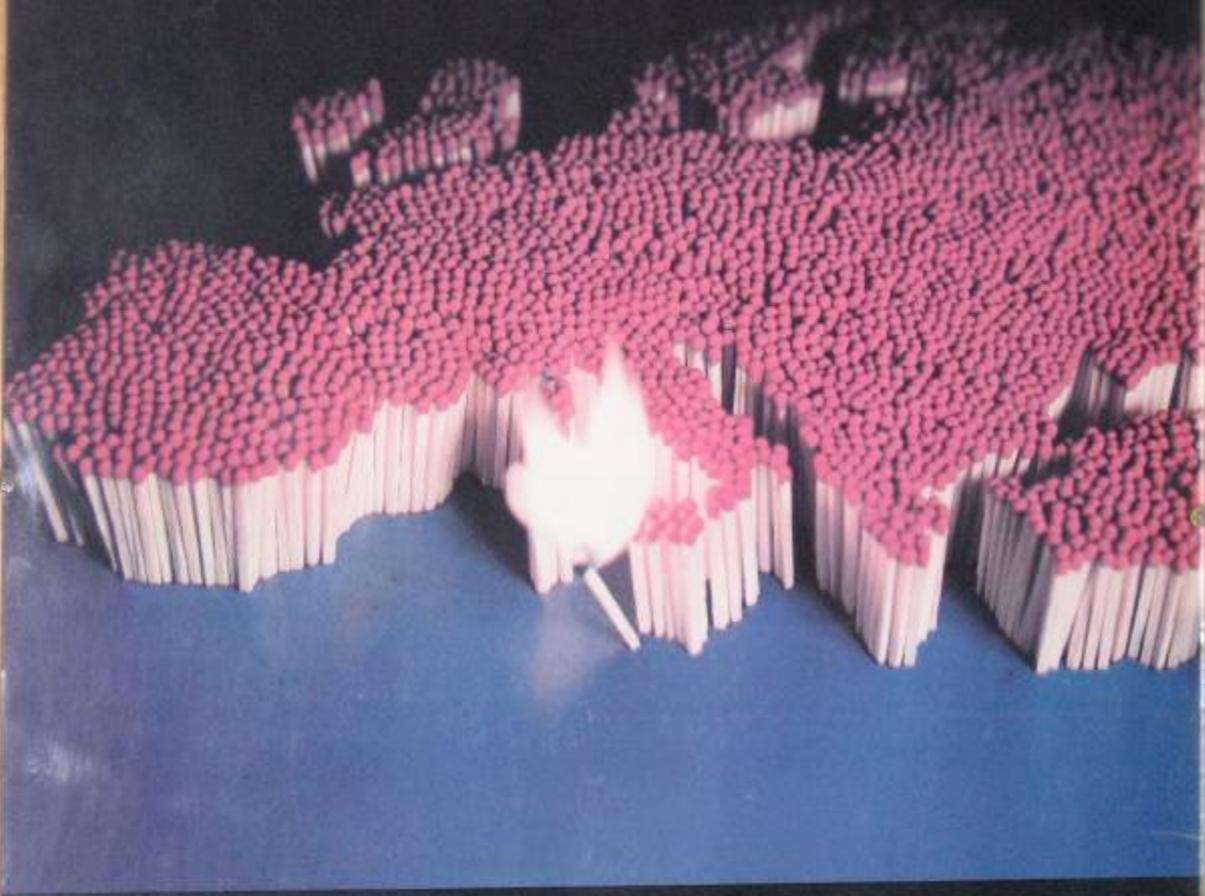
Certo, si potrebbe disputare a lungo sul perché le cose siano giunte ormai a questa stretta. Potremmo ricordare, ad esempio, (mi riferisco a quanto ha detto l'on. Malfatti) che la nostra proposta avanzata nel '79 – la quale chiedeva alla NATO di sospendere per 6 mesi la propria decisione, all'URSS di interrompere la fabbricazione e l'installazione degli SS20, e alle due parti di aprire subito la trattativa – non fu accolta né dal nostro governo né dall'Unione Sovietica. E si trattò, ne sono convinto, di un errore.

Ci si potrebbe anche domandare se l'URSS abbia fatto tutto il possibile per evitare, con adeguate e tempestive proposte, che venisse adottata la decisione del '79 o perché proposte di notevole interesse, quali quelle fatte nell'agosto scorso e il 27 ottobre da Yuri Andropov, non siano state avanzate prima.

D'altro canto, ci si potrebbe pure chiedere perché la NATO non ha utilizzato tutte le possibilità che aveva, di indurre l'URSS, nel corso del negoziato, a ridurre gli SS20 riportandoli al livello precedente al '79, e se ciò non sia la conseguenza del prevalere della tesi degli USA che, dalla decisione del '79 in poi, non hanno mai preso in considerazione l'eventualità di non installare i loro nuovi missili. Gli USA null'altro proposero all'infuori dell'ipotesi chiamata "opzione zero", la quale però fu una mossa puramente propagandistica, in quanto prevedeva la permanenza in Europa o nei suoi mari di consistenti quantitativi di armi nucleari, non solo tattiche ma anche a medio raggio (come quelle, ad esempio, installate su basi avanzate). Del resto, propagandistica fu anche la controproposta sovietica, chiamata "vero opzione zero".

Ma, onorevoli colleghi, poco vale in questo momento, qui fra noi, insistere nella ricerca di chi fra le due massime potenze abbia avuto, nei fatti, le maggiori responsabilità per il punto critico cui sono giunti i negoziati; anche perché l'URSS e gli USA sono fin troppo impegnati su questo terreno. Ciò che veramente importa, per noi, di fronte al pericoloso stato attuale delle cose, è esaminare se sia possibile ancora una inizia-

# spegnilo!



**CONTRO I MISSILI A COMISO / CONTRO TUTTI I MISSILI**

22 OTTOBRE 1983, A ROMA ... e Amburgo, Amsterdam, Atene, Berlino Ovest, Bonn, Bruxelles, Copenhagen, Helsinki, Londra, Madrid, Oslo, Parigi, Stoccarda, Stoccolma, Vienna. E in Australia, Canada, Giappone, Nuova Zelanda, Stati Uniti d'America, Svizzera

tiva positiva rivolta a impedire il fallimento del negoziato e avviarlo su binari accettabili da entrambi i blocchi.

Per far questo, però, è indispensabile guardare in faccia la realtà qual essa è oggi, muovere da dati certi e da fatti del tutto prevedibili.

Il primo dato oggettivo è costituito dalla dichiarazione sovietica, ultimamente confermata e precisata dall'ambasciatore dell'URSS a Bonn, secondo la quale l'URSS considererà chiuso il negoziato nel momento in cui i primi nuovi missili USA in Europa diverranno pienamente operativi. Non sto ora a giudicare questa dichiarazione, ma la assumo come un dato di fatto. Una volta rotto il negoziato, esso potrà riprendere? Non lo escludo, ma questo non avverrà certo in tempi brevi. E nel frattempo, che cosa avverrà?

Anche a questo proposito siamo in presenza di previsioni certe, si avrà cioè l'attuazione di contromisure (già annunciate) da parte sovietica, quale la installazione di missili SS21, 22 e 23 nella Repubblica Democratica Tedesca e in Cecoslovacchia, e altre — non ancora del tutto precisate — tali da consentire di raggiungere il territorio degli USA con lo stesso tempo con il quale i Pershing 2 possono raggiungere il territorio sovietico. E si sa anche che, da parte americana, già si approntano, come risposta alla risposta, nuovi tipi di missili, i Pershing 1-B, con gittata di 700-800 chilometri, in grado di colpire le eventuali basi di nuovi missili sovietici installati nella RDT e in Cecoslovacchia.

Dunque, è certo che la rottura a Ginevra darebbe il via a una nuova impennata della corsa missilistica e nucleare.

Questo fatto, che è già di per sé quanto mai allarmante, lo diventa ancora di più se si considera il contesto mondiale nel quale verrebbe a cadere, che è ben più grave di quello anche solo di uno o due anni fa. Non voglio ripetere le nostre note analisi sulle cause del deterioramento della distensione in atto da anni e sulle responsabilità specifiche, degli USA e dell'URSS, specie, per quanto riguarda quest'ultima, dal '75 al '79.

Il dato che ci interessa ora è che la situazione oggi è pervenuta a un punto acutissimo di tensione per il precipitare degli eventi negli ultimi mesi. Basti pensare, fra i tanti punti caldi al Medio Oriente e all'America centrale.

È di questi giorni lo schieramento di una nuova potente flotta navale e aerea degli



USA alle coste di quel Libano dove si fronteggiano tante milizie armate e sul cui suolo sono presenti forze militari di vari Stati stranieri.

È di giorni fa l'invasione di Grenada, mentre permangono e vengono reiterate le provocazioni e le minacce contro il Nicaragua e contro Cuba. E non dimentichiamo che, all'indomani dell'invasione di Grenada, il presidente degli Stati Uniti ha enunciato una "dottrina", secondo la quale gli USA si riservano di intervenire militarmente in qualsiasi punto del globo terrestre in cui ritengono siano minacciati i loro cosiddetti "interessi vitali". Fa parte di questa medesima "dottrina" l'assunto, assurdo, secondo il quale ogni conflitto regionale e persino ogni conflitto interno, viene ricondotto alla contesa Est-Ovest.

È chiaro che, in questa situazione, sia gli USA che l'URSS saranno spinti a concepi-

re e a garantire la propria sicurezza in termini sempre meno politici e sempre più di rapporti di forza militare.

Tutto ciò configura un quadro ben più pericoloso della guerra fredda del periodo passato. Non ci sarebbe una glaciazione, ma una rovente *confrontation*, secondo una spirale di azioni e reazioni imprevedibili che possono divenire incontrollabili; e ciò anche in conseguenza di quell'altro dato certo, costituito da nuove generazioni di missili che, per le loro caratteristiche tecnologiche, aumentano la possibilità della guerra per errore di calcolo politico o per un semplice errore materiale.

Ho voluto richiamare queste evidenti realtà perché tutti si rendano pienamente conto di che cosa significherebbe — mentre c'è una situazione mondiale così tesa e rischiosa — una rottura del negoziato a Ginevra.

Guardiamoci dunque tutti dall'errore di non guardare in faccia alla realtà, quale essa è, e di indugiare invece in recriminazioni retrospettive. Nel giro di pochi giorni, ormai, possono essere prese decisioni gravi, che condizioneranno e influenzeranno tutto l'ulteriore sviluppo delle relazioni internazionali, con il rischio di innescare un processo pericoloso, la cui logica, la cui meccanica evoluzione, potrà sfuggire di mano anche alle massime potenze ed a tutti.

Questa preoccupazione per me, in questo momento, sovrasta a tutto, e il PCI sente il dovere di dirlo alla Camera, al Governo, al Paese.

Non si deve credere — e far credere — che niente di grave avverrà se i nuovi missili americani verranno installati in Europa occidentale, e se, in conseguenza di ciò, si interromperà il negoziato di Ginevra. Non nego la buona fede di molti che pensano così. Ma i fatti devono convincere che un mutamento qualitativo in peggio ci sarà.

Non si dimentichi, inoltre, che nell'84 si avranno le elezioni americane: ciò, molto probabilmente, spingerà Reagan a continuare a puntare, prevalentemente, sull'immagine della forza e dell'intransigenza.

E, dall'altra parte, quali processi politici si avranno in Unione Sovietica?

Infine: quali processi politici si avranno da noi, in Europa occidentale; e qui, in Italia? Non assisteremo ad una divaricazione radicale in direzioni antitetiche? All'irrompere di estremismi di segno opposto, eversivi entrambi rispetto alle necessità e alla logica della distensione?

Di conseguenza, io penso che da parte di tutti noi, membri di questa Camera, è ne-

cessario oggi compiere uno sforzo estremo per evitare la rottura, tenendo conto, come ho detto, del punto a cui il negoziato è arrivato e del tempo limitatissimo che ormai resta.

Ora, a Ginevra, al di sopra della questione degli equilibri puramente militari e dei dati tecnici, si è determinato un confronto di prestigio tra le due massime potenze del mondo; c'è, tra di esse, un braccio di ferro su una questione che è divenuta politica, più che militare.

Noi comunisti italiani non siamo favorevoli a una visione anarchica dei rapporti internazionali, e perciò riconosciamo una responsabilità e funzioni particolari alle due maggiori potenze. Ma noi deploriamo che le sorti dell'umanità, della sua civiltà, della sua vita siano come appese a una questione di prestigio, al braccio di ferro fra le due massime potenze.

In che cosa consiste il braccio di ferro? Consiste nel fatto che l'URSS, se verranno installati i nuovi missili americani in Europa, romperà le trattative e adotterà contromisure militari e missilistiche; e che gli Stati Uniti d'America vogliono ad ogni costo collocare i nuovi missili in Europa occidentale. Quindi, noi ci troviamo di fronte non ad una sola pregiudiziale (se vogliamo adoperare questa espressione), bensì a due pregiudiziali. Ci troviamo, insomma, in una situazione di stallo, che impone la ricerca di una soluzione che può esserci solo se non comporta che la posizione negoziale degli USA prevalga su quella dell'URSS o viceversa, e che, al tempo stesso e soprattutto, onorevoli colleghi, risponda all'interesse di tutti i paesi e popoli dell'uno e dell'altro blocco e a quello più generale della pace nel mondo.

In tale sforzo di ricerca, diverse vie d'uscita sono state suggerite per non interrompere il negoziato: da molli, in Europa, negli stessi USA e da noi.

I partiti socialisti del Nord-Europa hanno raccomandato il rinvio di un anno dell'installazione dei nuovi missili. Ed anche noi, PCI, abbiamo detto che un periodo ulteriore di un anno per la trattativa (considerato anche che, dal 1979, due anni sono stati perduti senza trattativa) fosse ragionevole. Il Governo greco – ed Olof Palme – hanno proposto un rinvio di sei mesi.

Da noi e da altri è stata proposta la partecipazione al negoziato – in forme da concordare – di altri Paesi del Patto di Varsavia e del Patto Atlantico.

È stato proposto, inoltre, un qualche colle-

gamento tra il negoziato sopra le armi nucleari intermedie e quello sopra le armi strategiche, anche per superare lo scoglio del conteggio degli armamenti nucleari francesi ed inglesi (tenendo conto anche che per questi sono programmati consistenti potenziamenti). È evidente, però, che un tale collegamento – che potrebbe anche risultare opportuno – richiede un lasso di tempo maggiore per le trattative. Tutte queste iniziative e proposte si volgono – secondo noi – in una direzione positiva: nella sola direzione positiva.

Noi, però, oggi, poniamo alla Camera e soprattutto al governo un obiettivo più immediato e, se volete, più modesto: evitare che le cose precipitino, verso sviluppi che potrebbero risultare irreparabili, e comunque gravi.

Proponiamo una strada che ci sembra percorribile dal nostro governo, se esso, vorrà pur tenendo conto dei fattori esterni che lo condizionano, che condizionano il nostro Paese, se esso vorrà, con una propria iniziativa, dare il suo contributo efficace e costruttivo al raggiungimento di un obiettivo al quale ci sembrano interessati anche altri governi dell'Alleanza atlantica. In concreto: da una parte, e cioè da parte della NATO, si dovrebbero dilatare i tempi della messa in opera effettiva dei nuovi missili in tutti i paesi interessati. Questi, per un certo periodo, non si dovrebbero installare; anzi, non si dovrebbero neppure creare nei vari paesi tutte le condizioni per una loro messa in funzione.

La loro messa in opera, richiedendo un processo tecnologico complesso e difficile, nonché il trasporto nei luoghi destinati di un compiuto insieme organico di elementi – e dovendo obbedire alle più scrupolose verifiche di sicurezza – comporterebbe di fatto una dilazione, una conquista di tempo utile alla trattativa.

Sarebbe un rinvio di fatto, di per sé politicamente significativo.

Nel tempo stesso, da parte dell'Unione Sovietica, si potrebbe non solo congelare, ma, con un gesto significativo, dar inizio ad uno smantellamento di SS20.

Sarebbero, di fatto, due importanti segnali reciproci, i quali potrebbero contribuire a evitare il rischio, ormai alle porte, che si consumi la rottura.

Come vedete, onorevoli colleghi l'ipotesi sulla quale vi invito a riflettere è il minimo. Ma è cosa che, pur minima, se attuata, avrebbe l'efficacia di far proseguire, a Ginevra, la ricerca di una soluzione sostan-

ziale e duratura, cioè di un accordo – noi vogliamo ancora precisare la nostra posizione – che escluda ogni accrescimento degli armamenti missilistici e nucleari, e che, al contrario, tenda a realizzare gli equilibri al più basso livello.

Rispetto agli obiettivi generali nostri e di tante altre forze di ogni orientamento – che restano quelli del congelamento globale di tutti gli armamenti nucleari e degli stessi esperimenti nucleari, della loro riduzione fino alla messa al bando e distruzione; della riduzione e del controllo di tutti gli armamenti, anche convenzionali – rispetto a questi nostri obiettivi generali, ciò che chiediamo oggi può sembrare ad alcuni troppo poco. Ma poco non è se si pensa al pericolo incombente che il dialogo s'interrompa e che la situazione precipiti.

E può essere il modo con cui l'Italia sempre operando nel quadro dell'alleanza a cui appartiene, potrà contribuire a influire beneficamente sul negoziato e sul clima internazionale, a dare l'avvio ad un processo inverso rispetto a quello, nefasto, che è in corso.

La proposta che ho formulato non contraddice e annulla quelle contenute nelle nostre due mozioni; e non attenuerà certo il nostro impegno per conseguire gli obiettivi di fondo per i quali sono scesi in campo milioni di uomini e di donne in Italia, in Europa occidentale e negli USA, dando vita a movimenti di massa che dovranno continuare ed estendersi poiché, in ogni caso e qualsiasi cosa accada, l'obiettivo del disarmo si è imposto ormai come una necessità vitale e irrinunciabile per le prospettive dell'umanità.

La nostra proposta muove dalla considerazione dei dati di fatto oggi esistenti e mira a mantenere aperta quella strada del negoziato che, senza una nuova iniziativa, verrebbe a chiudersi.

Se il governo si ponesse subito su questa strada, per raggiungere un obiettivo che noi giudichiamo di importanza fondamentale preminente, compirebbe un'opera di reale interesse nazionale e noi gliene daremmo atto.

In momenti decisivi, a nulla vale, onorevoli colleghi, ed è delittuosa, la propaganda di parte. Di ciò convinto, a nome del PCI, ho di proposito evitato polemiche e ho avanzato proposte che manifestano credo un atteggiamento non di parte, ma ispirato alle ragioni di vita e alle esigenze di serenità del nostro popolo e alla necessità suprema della pace in Europa e nel mondo.



Comiso, 4 Aprile 1982

## Esploreremo le possibilità della proposta del PCI

Nella replica agli intervenuti nel dibattito, il Presidente del Consiglio ha rivendicato al governo chiarezza, coerenza e continuità rispetto alle decisioni assunte quattro anni fa. "I fattori che ci indussero a decidere in quel senso, ha detto, si sono evoluti in una direzione che non poteva e non può che rafforzare la nostra convinzione di allora".

Dopo aver espresso "un certo pessimismo" sull'andamento del negoziato di Ginevra, il Presidente del Consiglio ha proseguito: "Il negoziato ginevrino appare sostanzialmente bloccato da una pregiudiziale negativa di parte sovietica. Nel suo intervento, l'on. Berlinguer ha osservato che le pregiudiziali negative potrebbero essere due e non una: io dico che noi non possiamo certo escludere che anche in campo occidentale possano esservi state o possano esservi posizioni che non hanno mai creduto alla possibilità di un accordo; ma se così fosse, è certo che la rigidità sovietica non ha fatto altro che spianare loro il cammino."

"Continuo a ritenere - ha aggiunto Craxi - che un accordo era e sarebbe possibile: le basi di un accordo possibile potrebbero essere il superamento della questione del sistema dei missili franco-britannici da calcolarsi in altra sede. Il secondo punto di base per un accordo possibile sarebbe la ricerca al più basso livello, inferiore anche a quello indicato da entrambe le parti; mentre un terzo elemento potrebbe essere una trattativa sull'aspetto quantitativo e su quello qualitativo; infine un ulteriore elemento si concretizzerebbe in un insieme di condizioni concorrenti a garantire l'efficacia e la verificabilità degli accordi. Condivido le preoccupazioni di chi teme che di questo passo si debba assistere ad un forte inasprimento della tensione internazionale, a situazioni che possono sfuggire al controllo, a fattori rischiosi ed imprevedibili. Proprio perché questa preoccupazione è assai diffusa, da più parti sorgono atti di buona volontà, propositi di nuove iniziative, proposte che vengono avanzate con riferimento all'insieme dei rapporti Est-Ovest, alla globalità dei problemi sul tappeto ed anche alla specificità della questione del negoziato sugli euromissili. Alcune di queste proposte riflettono esattamente il filo del ragionamento politico, negoziale e strategico che a più riprese anche il governo italiano in più sedi ha fatto valere, sia nell'ambito delle consultazioni con i propri alleati sia nell'ambito delle sue relazioni bilaterali."

Dopo aver ricordato le proposte avanzate dal governo greco per una sospensione; di quello finlandese per l'unificazione tra il negoziato sui missili e quello Start; e le condizioni poste da Mitterand, nel suo intervento all'Onu, per un'eventuale partecipazione francese ad un negoziato strategico allargato alle cinque potenze nucleari, Craxi si è soffermato sulle iniziative che sta sviluppando il governo canadese ed ha proseguito:

"Il capo del governo rumeno Ceausescu, in una lettera al cancelliere Kohl, ha avanzato una proposta che è stata raccolta in Italia anche - o formulata parallelamente e contestualmente - dal partito comunista e cioè la proposta che si riuniscano a Ginevra, per prendere nelle loro mani il negoziato, i rappresentanti dei paesi membri della Nato e del Patto di Varsavia.

È una proposta che può essere presa in considerazione e approfondita, in rapporto alla possibilità che il negoziato di Ginevra non rimanga bloccato da una pregiudiziale sovietica; diversamente apparirebbe solo di valore tattico e tale, quindi, da non suscitare l'entusiasmo di molti governi europei. Secondo la nostra opinione, è questo un elemento che può essere approfondito, sempre nell'ipotesi in cui questo negoziato possa avere un suo lungo tragitto, sino alla conclusione.

Una proposta è stata avanzata stamane dal Segretario del partito comunista italiano, il collega Berlinguer, il quale propone, in sostanza, di realizzare un rinvio di fatto dell'installazione operativa dei missili, da parte occidentale, cui dovrebbe corrispondere l'avvio di uno smantellamento da parte dell'Unione Sovietica.

Il rinvio di fatto consisterebbe - se non ho mai compreso - nel non dare corso alla fase dell'installazione operativa e cioè a quella fase che da parte sovietica - come sarebbe stato informalmente, o non so fino a che punto formalmente, definito e confermato - si riterebbe come il punto di rottura che potrebbe provocare - anche se su questo non c'è una dichiarazione finale definitiva: se mi sbaglio, mi si corregga - il ritiro della delegazione sovietica o la sospensione del negoziato ginevrino.

Vorrei osservare che tale proposta, per quanto riguarda il governo italiano, ci trova in una posizione particolare, nel senso che per ragioni puramente tecniche il calendario riguardante l'installazione operativa ci porta al mese di marzo dell'anno prossimo e quindi, di fatto, in Italia il rinvio già avviene per ragioni puramente tecniche. Non conosciamo - ma possiamo attraverso una esplorazione conoscerlo, partendo dal principio che nulla deve essere lasciato intentato o inesplorato - quale potrebbe essere la disponibilità dei governi interessati dell'Alleanza atlantica, i quali dovrebbero in ogni caso assumere concordemente una decisione in questa materia. E non conosciamo quale sia la disponibilità sovietica per una ipotesi di questa natura. Secondo il principio - ripeto - che nulla deve essere lasciato intentato, se può essere utile, l'esplorazione per accertare quale sia la posizione dei governi su una ipotesi di questa natura può essere fatta. Possiamo intenderla come una raccomandazione.

Possiamo soltanto aggiungere che, allo stato delle cose, non c'è mai stato alcun elemento di cui possiamo disporre che ci abbia segnalato una disponibilità sovietica ad uno smantellamento di posizioni già installate che non fosse in cambio di una rinuncia alla installazione e non un semplice rinvio di fatto che non comporti una rinuncia all'installazione da parte occidentale...

"Penso che, di fronte ad una situazione così complessa - ha concluso il Presidente del Consiglio - si debba ribadire con forza che dobbiamo prepararci ad accrescere il nostro impegno in molte direzioni, sapendo che esistono rischi e pericoli di un aggravamento serio della situazione internazionale, che esistono occasioni e possibilità per introdurre un senso di marcia correttiva e per tentare di approdare a risultati più rassicuranti. Innanzitutto, il nostro punto di vista è che il negoziato debba continuare e, se interrotto per un atto di protesta o per un atto di irrigidimento, il negoziato dovrà riprendere, perché è nell'interesse di tutti, è nell'interesse nostro, è nell'interesse dell'Alleanza atlantica, ed è anche nell'interesse dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia.

Pensiamo che si debba incoraggiare lo sviluppo del negoziato START che, come dicevo nelle comunicazioni, contiene un elemento di novità importante, perché si ispira ad un obiettivo di riduzione e non di semplice accumulazione degli armamenti..."

Giorgio Napolitano

## La risposta del Governo elude l'esigenza posta dal Pci

**Giorgio Napolitano.** Nel tirare le somme di tre giorni di dibattito, a nostro avviso molto importanti, e nel valutare la replica dell'onorevole Craxi, non posso non partire ancora da un richiamo al preciso scopo politico per cui questo dibattito è stato promosso dal Gruppo comunista, da quello della Sinistra Indipendente, e dai deputati del Pdup. Sollecitare una pronuncia unitaria del Parlamento e una chiara iniziativa del Governo per scongiurare una rottura del negoziato di Ginevra e, con essa, un ulteriore, allarmante aggravamento della corsa agli armamenti nucleari e delle tensioni internazionali.

**Ebbene, qual è stata la risposta della maggioranza e del Governo? Siamo chiari: noi non sottovalutiamo i toni preoccupati, i riconoscimenti per le nostre posizioni, le manifestazioni di volontà costruttiva presenti in alcuni dei discorsi pronunciati in quest'Aula; ma non possiamo confondere ciò con la sostanza della risposta che ci è stata data sulla questione concreta ed essenziale che avevamo posto. Di fatto non è stata raccolta l'esigenza, l'opportunità, la possibilità di un'iniziativa della natura di quella da noi sollecitata. Abbiamo invitato ripetutamente ad avanzare proposte anche diverse dalle nostre, purché rivolte effettivamente allo stesso scopo; abbiamo noi stessi, nella fase conclusiva della discussione, tenendo conto di argomenti portati qui e del punto cui sta giungendo la situazione a Ginevra, avanzato, con il discorso di Enrico Berlinguer, ancora una proposta di estremo realismo ed equilibrio.**

Nei giorni scorsi alle nostre mozioni si è solo genericamente opposto che qualsiasi rinvio nell'installazione dei missili rappre-

senterebbe, come ha detto il collega Battaglia, «un cedimento sul terreno militare» o «incrinerebbe, come ha detto l'onorevole Martelli, la lealtà e solidarietà dell'Italia con gli altri paesi dell'Alleanza Atlantica». Si è trattato di affermazioni che non reggono di fronte a tutto quello che siamo venuti dicendo e proponendo in questo dibattito, ed infine di fronte all'analisi così cruda ed obiettiva e alla proposta «minima» prospettata da Berlinguer. Altro che passo indietro, collega Martelli! Senonché il Presidente del Consiglio ha confermato oggi, nel denunciare la rigidità della pregiudiziale opposta, la sua adesione alla pregiudiziale americana, non accogliendo l'ipotesi che si possa giungere ad una soluzione tale, a Ginevra, da non comportare l'installazione di nuovi missili Nato.

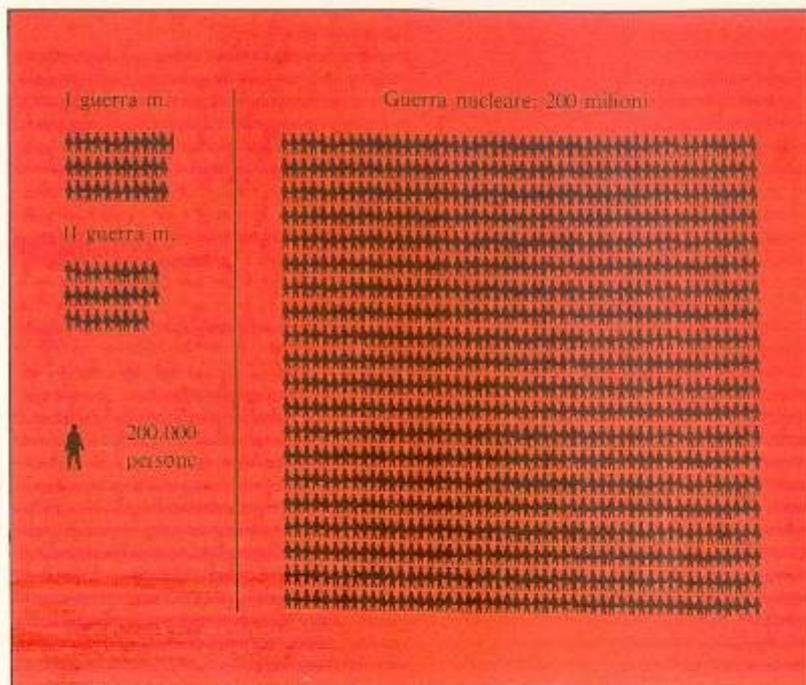
**L'onorevole Craxi è ritornato alquanto anacronisticamente su quel che sarebbe stato a suo avviso auspicabile, su ciò che avrebbe dovuto dire e fare l'Unione Sovietica, ma nulla ha detto su ciò che noi possiamo proporre e fare per sollecitare atteggiamenti nuovi, gesti significativi, sia da parte dell'Unione Sovietica sia da parte degli Stati Uniti e della Nato. E restando fermo a questo auspicio, in una posizione di attesa, il Presidente del Consiglio ha vanificato il senso della nostra proposta, pur dicendo di volerla approfondire, di associare altri paesi dei due blocchi al negoziato di Ginevra. Infine, egli è sembrato raccogliere la proposta enunciata questa mattina da Berlinguer, non in termini di iniziativa, così come essa era stata formulata, ma solo in termini di vaga esplorazione.**

Non possiamo perciò dichiararci soddisfatti

neppure su questo punto. Per altro noi non mancheremo, voglio dirlo, di intervenire e di premere intensamente per verificare se, al di là dell'esplorazione, ci sarà davvero una proposta, una iniziativa, una pressione italiana. Anche per lasciare aperta questa verifica, onorevoli colleghi, noi non abbiamo tradotto la proposta introdotta questa mattina nel dibattito dal compagno Berlinguer in un testo da sottoporre già oggi al voto della Assemblea.

Bisogna intendersi, onorevoli colleghi: si è detto qui che è in atto nel Paese una discussione su più piani; ed è vero: sul piano ideale e culturale, sul piano filosofico, sul piano religioso si dibattono grandi temi, come il pericolo dello sterminio nucleare, la dimensione e la qualità sempre più allucinanti degli arsenali atomici e della corsa agli armamenti, l'accumularsi di una folle capacità distruttiva, il rischio terribile degli automatismi e degli errori nel governo di ordigni micidiali, la crescente incontrollabilità - ha sottolineato Ingrao - di questi processi, la necessità suprema di arrestarli e di rovesciarli. E il dibattito, in termini di principi e di valori, su questi temi, si traduce in grandi ondate emotive, in angosce e sentimenti diffusi. Si collocano su un altro piano, certo, le scelte politiche da compiere di volta in volta, condizionate come sono da tanti elementi storici e di fatto. Ma tra questi diversi piani, onorevoli colleghi, onorevole Martelli, si deve pur stabilire un rapporto di feconda comunicazione e di concreta mediazione, se si vuole evitare una fatale scissione, se si vuole evitare che la politica si riduca a cieca prosecuzione di moduli del passato, a pratica meschina chiusa in una logica sempre più lontana dalle possibilità di comprensione della gente comune e dalle passioni, dagli assilli di grandi masse di uomini e donne.

Non si possono riconoscere le ragioni degli interrogativi di fondo che si intrecciano su tanti piani attorno alle questioni della pace e della guerra e poi continuare politicamente come prima. È venuto il momento di cercare strade nuove sul piano politico, sul piano della politica internazionale; strade nuove, concretamente, per quel che riguarda la strategia della Nato, la politica della sicurezza e segnatamente della sicurezza europea. Su questo punto è ormai aperto un confronto in Europa occidentale e negli Stati Uniti, in seno alle forze politiche democratiche e all'opinione pubblica di quei paesi. Come potete ignorare, onorevoli colleghi della maggioranza e del Go-



Deceduti nelle due guerre mondiali - Europa (esclusa l'URSS)

Fonte: Arthur Kanegis, Center for Defense Information, Washington DC; Stime sulla guerra nucleare: Henry Kendall, MIT.

verno, che eminenti uomini di Stato americani di parte democratica hanno precisamente sollevato il problema di una revisione delle politiche e delle dottrine fino ad ora prevalse o di recente formulate in materia di sicurezza e di armamenti nucleari ed hanno contestato proprio la tesi secondo cui «l'accettazione da parte degli europei dei nuovi missili rappresenterebbe una sorta di test della lealtà europea verso l'Alleanza Atlantica»? Volete ascoltare queste voci, non di ingenui pacifisti, ma di politici sperimentati, o volete identificare gli Stati Uniti con gli indirizzi politico-militari e con le crociate ideologiche del presidente Reagan, presidente *protempore* degli Stati Uniti?

È tenendo conto di tutto questo, non mettendo in discussione l'appartenenza dell'Italia all'Alleanza Atlantica, agli impegni che ne derivano, che voi avete voluto sottolineare nell'ordine del giorno della maggioranza ma mettendo in discussione concezioni e strategie, sempre più inaccettabili e

pericolose, sviluppatesi in seno all'Alleanza Atlantica, che noi abbiamo insistito sulla esigenza di una iniziativa che costituisca un primo passo verso l'allentamento dei rischi che incombono sull'Europa e sul mondo, verso l'effettivo e non retorico passaggio da una pace fondata sul terrore a una pace fondata sul disarmo. E abbiamo voluto delimitare al massimo quel che oggi si potrebbe, nonostante la diversità di giudizi e di posizioni tra noi, decidere insieme di proporre e di fare per evitare una rottura del negoziato di Ginevra, con tutte le conseguenze che essa comporterebbe.

**Non siamo fautori del disarmo unilaterale. Non è a quella filosofia che si ispirano le nostre proposte. Non abbiamo chiesto fatali cedimenti da una parte sola. Abbiamo detto con la più grande chiarezza quel che deve essere contestato all'Unione Sovietica e quel che tocca fare all'Unione Sovietica. Voteremo perciò con piena convinzione nella validità e nella forza persuasiva delle nostre posizioni, le mozioni pre-**

sentate insieme al Pdup e Sinistra Indipendente.

Ci asterremo sulla mozione Gorla, perché non ne condividiamo l'impostazione generale, ma ci impegnamo a risolvare in Parlamento la questione dei missili a Cosimo prima che si decida di passare alla fase della loro installazione effettiva. E volere, non c'è bisogno che io lo dica, contro la risoluzione della maggioranza. Siamo persuasi, onorevoli colleghi, che questo dibattito lascerà una traccia, avrà un'eco nel Paese, indurrà alla riflessione le forze politiche democratiche. Saremo presenti ed attivi nel movimento della pace perché non si fermi, perché si sviluppi nel mondo più ampio ed aperto. Continueremo a confrontarci con il Governo e con i partiti della maggioranza. Abbiamo colto nei discorsi di alcuni dei rappresentanti della maggioranza, accanto a silenzi, forzature, tendenziosità nelle analisi delle vicende internazionali, qualche maggiore apertura verso i giudizi critici e le posizioni di cui ci siamo fatti portatori, il riflesso di travagli e divergenze nelle file cattoliche e nelle file socialiste, la preoccupazione di evitare contrapposizioni gravi su un terreno cruciale per l'avvenire del Paese e della sua vita democratica. Ma diciamo con estrema franchezza che questa preoccupazione è oggi contraddetta dalla sostanziale chiusura che si è opposta alle nostre proposte e che è sancita nella risoluzione della maggioranza. Quella stessa preoccupazione è stata contraddetta anche dal comportamento dei tanti che hanno disertato questo dibattito, che hanno continuato fino all'ultimo a disertarlo, ferendo, per altro, prima ancora che il corretto rapporto con la opposizione e la dignità del Parlamento, la loro stessa dignità, la loro stessa qualità di membri di un'Assemblea... di membri di una Assemblea che non è una macchina per votare, ma è chiamata prima di ogni altra cosa a garantire un impegnato e fecondo confronto di idee e di posizioni politiche. Questo confronto noi tuttavia continueremo a ricercarlo nei prossimi giorni e nelle prossime settimane sulla base delle proposte da noi avanzate avanti ieri e ancora questa mattina. Continueremo a ricercarlo innanzitutto attorno ai problemi della pace, del disarmo, della cooperazione, ponendo questi problemi, come abbiamo mostrato di saper fare, al di sopra di ogni calcolo di partito e di politica interna, e difendendo il Parlamento ed il suo ruolo nella vita della Nazione.

Agostino Spataro

## La Sicilia rischia di essere militarizzata

**Agostino Spataro.** Data l'ora ed il clima che si è creato, non intendo affrontare l'ampia e complessa tematica degli euromissili, che, del resto, è già stata efficacemente affrontata con il suo intervento dal nostro compagno Rubbi. Tenterò di recare un contributo di riflessione e valutazione, muovendo da un angolo visuale sovente trascurato in questi dibattiti, rappresentato dalla condizione morale e politica del popolo siciliano, che sta vivendo momenti di sempre crescente angoscia con l'avvicinarsi delle scadenze previste dall'ostinato programma del Governo per l'installazione di questi micidiali strumenti di morte!

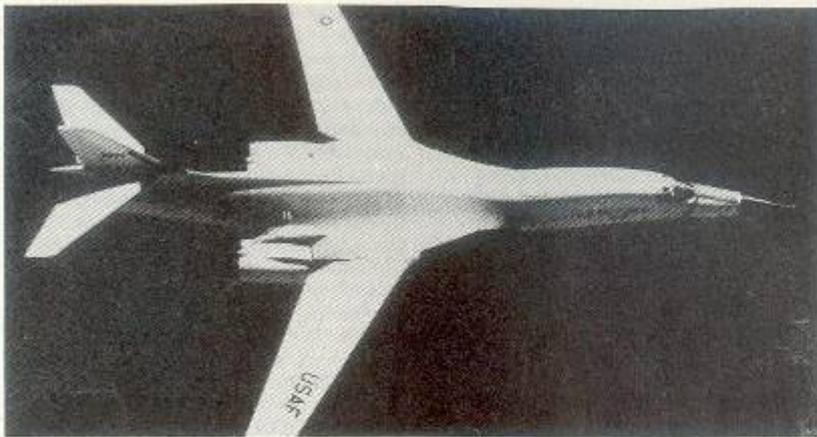
Certamente, l'intera Nazione ed i popoli d'Europa avvertono, in queste ore, l'aggravarsi dei rischi che li sovrastano in seguito a questa corsa per il riarmo nucleare su così vasta scala; ma le aree più direttamente interessate alla dislocazione, come la Sicilia, avvertono il problema in maniera più acuta. La scelta di Comiso quale sede di questa grande base nucleare è, di per sé, strana e tuttora appare piuttosto anomala, rispetto alla logica politica del cosiddetto programma di ammodernamento missilistico della Nato.

L'ex Ministro della Difesa onorevole Lagorio dichiarò ai giornali, all'epoca, che gli americani avrebbero preferito una zona del centro-nord: la decisione dell'installazione a Comiso ha infatti anche ragioni economiche ed ha comportato serie difficoltà logistiche. Oggi il programma dei lavori preparatori non è ultimato e si è ricorso all'uso - non sappiamo quanto provvisorio - della vicina base di Sigonella. Stranamente, in un'afosa giornata dell'agosto 1981, con il Parlamento ed il Paese in ferie, il Governo

ha deciso per la Sicilia violando persino le norme costituzionali sancite dall'articolo 21 dello Statuto regionale che impongono la partecipazione del Presidente della Regione (con rango di Ministro e facoltà di voto) alle riunioni del Consiglio dei Ministri, ogni qualvolta siano in calendario problemi inerenti alla Sicilia. In ordine alla scelta del sito ed alle conseguenti iniziative i governi hanno tenuto una condotta scorretta e scandalosamente reticente, rispetto alle legittime aspettative dell'opinione pubblica, alle stesse prerogative del Parlamento. C'è stato un sistematico rifiuto a rispondere alle nostre numerose interpellanze ed interrogazioni su questo tema come su quelli altrettanto inquietanti, del processo di militarizzazione della Sicilia. Tra questi vari documenti del sindacato ispettivo desidero segnalare l'interrogazione del 12 marzo 1981, firmata da diversi deputati comunisti siciliani, la prima sull'argomento presentata, sei mesi prima rispetto alla grave decisione del Governo, con la quale chiedevamo al Ministro della Difesa di sapere se rispondesse a verità la notizia secondo la quale, negli ambienti della Nato a Bruxelles, si era sicuri che la base per i missili nucleari *Cruise* si sarebbe installata nei pressi dell'aeroporto militare Magliocco di Comiso in provincia di Ragusa. Le nostre informazioni risultarono esatte. Da quanto si evince dalla lettura dei brani degli atti del Congresso degli Stati Uniti, relativi a quel periodo e pubblicati in questi giorni, il Governo italiano sapeva, anzi era stato il proponente, ed ha preferito tacere per poi confermare in pieno i nostri fondati sospetti sei mesi dopo. Non so, onorevoli colleghi, se si fosse avviato un dibattito in Parlamento,

sulla base di quella nostra interrogazione ed entro i tempi previsti dal regolamento della Camera, se si sarebbe deciso ugualmente per Comiso. La decisione sarebbe stata comunque grave anche se avesse interessato altre località del territorio nazionale. Non è una questione di campanile anche se non si può escludere che abbiano influito valutazioni di tipo colonialistico, nei riguardi della Sicilia, ancora presenti in taluni settori delle classi dominanti. Le popolazioni siciliane non riescono tuttora a spiegarsi perché questi stessi governanti, che mai hanno voluto trasferire nell'isola impianti e servizi industriali a tecnologia evoluta, di colpo superando le ataviche ritrosie ed i pregiudizi e senza troppo indugiare, addirittura contro il parere degli americani, scelgono la Sicilia come sede per l'installazione di questi missili. In Sicilia sono ancora in funzione ferrovie a scartamento ridotto; per coprire una distanza di 100 chilometri ci si impiega sette o otto ore, mentre questi missili possono raggiungere distanze di 3000 chilometri in poche decine di minuti.

Un salto davvero troppo grande all'interno dello scenario di crisi dovuto molto a fattori di reale arretratezza, con queste rampe di *Cruise* puntate contro cieli e città a noi ignoti. Ma il dato più inquietante è rappresentato da una tendenza secondo la quale a questi missili si vorrebbe affidare una doppia funzione; dovranno cioè essere intesi come fattori di equilibrio Est-Ovest ed insieme servire come monito per i paesi dell'area mediterranea più impegnati nelle lotte contro le manovre neocolonialiste per la loro completa emancipazione. Può essere illuminante a questo proposito il discorso del Ministro della Difesa Spadolini, pronunciato l'8 novembre scorso alla Commissione difesa della Camera per illustrare gli indirizzi di politica militare dell'attuale Governo. Egli, parlando della cosiddetta minaccia locale dove si lascia chiaramente intendere la possibilità di una offensiva libica contro le nostre isole di Lampedusa e di Pantelleria, ha fatto discendere la necessità di assumere misure idonee rispetto «ai potenziali focolai di crisi rappresentati da taluni paesi mediterranei a causa della loro stabilità interna». Ha poi aggiunto con allarmante successione che «ecco la giustificazione logica dell'adesione nazionale alla doppia decisione del 12 dicembre 1979 che comporta, in caso di *empasse* dei negoziati di Ginevra, l'installazione dei *Cruise* a Comiso, del trattato stipulato con l'isola



Vista in volo del quadrigetto ultrabisonico, anch'esso con ala a geometria variabile, Rockwell B-1 del quale solo a fine '81 sono stati autorizzati i primi cento esemplari dopo un'attesa di incertezze e cancellazioni.

di Malta con il quale l'Italia si impegna a riconoscere la neutralità e ad aprire consultazioni bilaterali, in caso di minaccia o di violazione di essa, e dell'invio dei contingenti di pace nel Libano e nel Sinai». Si tratta, onorevoli colleghi, di un discorso scritto e distribuito e perciò ritengo responsabilmente meditato dal suo estensore. Finalmente è stata detta la verità? Questo è un punto troppo importante che il Governo nella sua collegiale responsabilità deve chiarire fino in fondo. Ci avete sempre detto che i missili a Comiso dovrebbero controbilanciare i sistemi missilistici sovietici sul teatro europeo, ma secondo questa inedita versione potrebbero, quanto meno, avere una doppia funzione, e date le caratteristiche tecniche dell'impiego dei *Cruise* — cioè il limitato raggio d'azione, la lenta velocità di crociera e la scelta del sito — quest'ipotesi diventa alquanto credibile e perciò estremamente preoccupante.

Con questa gravissima decisione si viene ad aprire un fronte nucleare nel Mediterraneo, con tutte le prevedibili conseguenze che ne potranno derivare per la sicurezza e la pace di questa tormentata regione. Una ragione dove — per rispondere all'onorevole Zanone, che ha sollevato questo problema — se c'è qualcuno che ha deciso di mostrare i muscoli invece che il cervello, questo è stato il Presidente americano Reagan, alla cui politica i liberali e molte forze della maggioranza si sono accodati. Si deve infatti sapere, onorevoli colleghi e signori del Governo, che la base di Comiso

potrebbe costituire un fattore di serio turbamento nelle già precarie relazioni intra ed euromediterranee, ed essere intesa come un segnale di ripresa, su vasta scala, della corsa al riarmo nucleare. Ne uscirebbe sicuramente svilita la prospettiva di lotta per la sicurezza e la denuclearizzazione dell'area mediterranea, delineatasi a livello delle conferenze dei paesi non allineati — con in testa paesi come l'Algeria e la Jugoslavia — e più recentemente riproposta da Malta alla conferenza di Madrid.

Non avrebbe infatti alcun senso continuare a parlare di denuclearizzazione, se al centro del Mediterraneo si viene a collocare una grande base di missili nucleari, come quella di Comiso.

Ecco perché noi riteniamo che la battaglia contro tutti i tipi di missili e per il disarmo, fermi restando i nodi da sciogliere per giungere al necessario equilibrio nello scacchiere europeo, va vista anche con l'ottica e in una dimensione euromediterranea.

Ma nemmeno di questo i governanti italiani hanno voluto tenere conto e puntano decisi, senza esitare, a realizzare a tutti i costi il programma concordato in sede Nato. È amaro constatarlo, onorevoli colleghi, ma in pochi anni nella politica estera e di difesa dell'Italia vi è stato un salto di qualità in negativo; si è passati dall'affascinante ipotesi della cooperazione pacifica fra i popoli, dalla politica di amicizia e di sicurezza propugnata da Aldo Moro e dalle forze della solidarietà nazionale, all'attuale politica di presenza militare nel Mediterraneo.

Un Mediterraneo, mare di pace, non è per l'Italia e per la Sicilia, una generica parola d'ordine, ma una condizione vitale per il loro progresso civile ed economico.

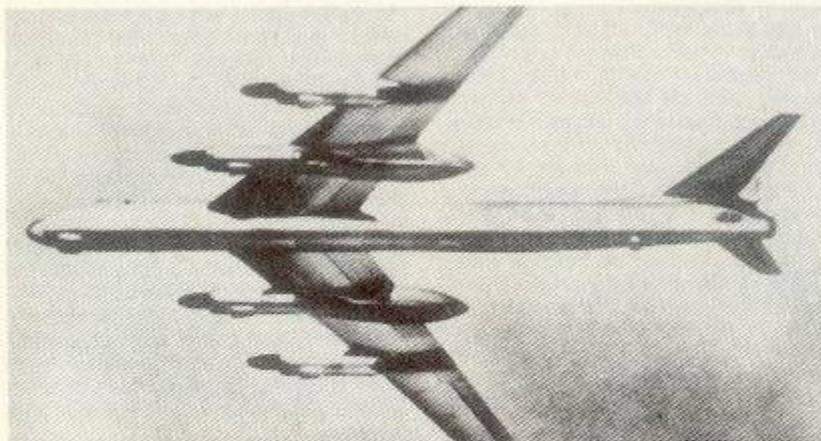
Questi sono i valori, i veri interessi vitali dell'Italia, e non quelli di un egemonismo e di una supremazia di tipo economico e militare, che si vorrebbero imporre con i missili e le portaerei, in nome della cosiddetta civiltà occidentale.

La cooperazione economica, tecnica e culturale, tra l'Italia — la Sicilia in particolare — e l'insieme dei paesi rivieraschi del Mediterraneo rappresenta un'ipotesi di grande lungimiranza, da intendere come un capitolo nuovo nella storia delle nostre relazioni politiche ed economiche. La politica di distensione e di disarmo potrebbe favorire l'avvio di nuovi rapporti, intesi come sistemi di cooperazione e di scambio nei diversi settori. Il metanodotto Algeria-Tunisia-Italia, finalmente entrato in funzione, rappresenta un esempio concreto di questa ipotesi di collaborazione reciprocamente vantaggiosa. Le dichiarazioni rilasciate dal Presidente algerino nel corso della sua recente visita a Roma sono illuminanti a questo proposito e indicatrici di una via maestra che bisogna imboccare, affinché l'Italia — e la Sicilia in particolare — invece che una formidabile piazzaforte militare e nucleare, si trasformino in un ponte ideale, su cui far passare le scelte di cooperazione e il messaggio di pace e di solidarietà tra tutti i popoli mediterranei, fra Nord e Sud.

In un momento così altamente drammatico per vaste aree del Mediterraneo e del Medio Oriente, alla vigilia di atti così gravi che potrebbero risultare decisivi per le sorti della pace, noi comunisti ribadiamo qui la necessità di riprendere il cammino della distensione e della cooperazione fra popoli e Stati, come unica via di salvezza della pace, come sola speranza di risoluzione dei tanti e gravi problemi che assillano l'umanità in questa fase di acuta crisi.

Il popolo siciliano, in particolare, da sempre aspira a cementare i tradizionali rapporti di amicizia e di collaborazione con tutte le genti del Mediterraneo; oggi ci si vuole costringere a farci nemici di coloro che sentiamo amici, con armi estranee puntate contro popoli e paesi che, assieme alla Sicilia, hanno creato una fra le più illustri civiltà. Con i *Cruise* tutto questo verrebbe spezzato e la Sicilia diventerebbe presidio — e insieme bersaglio — di un tenebroso disegno di morte e di rovina.

Ecco, perché, signori del Governo, questa



I bombardieri sovietici di vario tipo, sono poco noti. Qui sopra, un bombardiere ricognitore a grande autonomia Tu. 95 «Bear» fotografato in Atlantico.

decisione e questa vostra ostinazione sono un oltraggio alle nostre tradizioni di libertà e alle nostre aspirazioni di pace.

La Sicilia, ormai da anni, è stanca delle tante guerre quotidianamente combattute: la guerra del pesce, quella del vino, quella degli agrumi. La condizione di interi settori economici è quella della lotta per la sopravvivenza, mentre la criminalità mafiosa imperversa spavalda per imporre il suo crudele dominio. Il popolo siciliano, onorevoli colleghi, sta vivendo momenti di grave apprensione per il suo futuro. L'idea di una libertà riscattata e rafforzata dalla specialità dell'autonomia oggi si infrange contro uno steccato di missili, di mafia e di sottosviluppo, che è stato innalzato come un recinto intorno a noi. Per questo ed altro, in Sicilia, si è instaurato un regime che limita le libertà godute in altre aree del Paese. Sentiamo soffocante tutto il peso di un disegno che vorrebbe assegnare alla Sicilia un ruolo strategico sotto il profilo politico-militare, nel quadro di un gioco molto più grande di noi.

In Sicilia, onorevoli colleghi, non si vogliono impiantare soltanto i missili. Contestualmente a questa decisione è stato messo in moto un preoccupante processo di progressiva militarizzazione che interessa diverse località siciliane. L'indimenticabile compagno Pio La Torre, caduto insieme al caro compagno Rosario Di Salvo, nel momento più alto della lotta del popolo siciliano contro i missili e contro la mafia, non si stancava mai di ripetere come, di questo

passo, la nostra isola sarebbe stata trasformata in un formidabile avamposto militare, collocato al centro dell'area mediterranea, così carica di tensione e di tragici conflitti. E, in effetti, questo si sta verificando.

Sono in corso diverse iniziative di tipo militare, tra le quali la ristrutturazione dell'aeroporto di Trapani Birgi, l'espansione dell'installazione dei servizi militari a Pantelleria, il programma per la realizzazione di una nuova base a Lampedusa — adiacente a quella già esistente, gestita da un contingente di soldati americani —, la richiesta di esproprio di oltre 20 mila ettari sui monti Nebrodi, l'allestimento di nuovi campi a Sant'Angelo e in altre località della costa sud della Sicilia.

Tutto questo in aggiunta alle basi preesistenti e mentre si sta procedendo allo spostamento verso la Sicilia di gran parte delle forze e dei sistemi d'arma in atto, concentrate nelle aree del centro nord del Paese. Particolarmente, le forze aeree interessate a questi programmi.

Vi è stata, negli ultimi tempi, una intensificazione delle esercitazioni aeronavali italiane e della Nato nei mari circostanti la Sicilia, che in numerose occasioni, come è denunciato nei rapporti dei piloti civili, hanno messo a repentaglio la sicurezza dei voli di linea. Ormai sembra certo che il DC9 Itavia, precipitato nel giugno 1980 nel mare di Ustica, sia stato abbattuto da un missile o da un proiettile di provenienza allo stato non identificabile.

Tutto questo sta avvenendo in Sicilia men-

tre si parla con insistenza di una disponibilità italiana a concedere l'uso della base di Sigonella per il supporto logistico alla flotta americana di pronto intervento nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e dovunque il signor Reagan decida di mostrare i muscoli, come ha fatto recentemente a Grenada e come si teme potrebbe fare in Libano o in un altro paese impegnato nei conflitti del Medio Oriente.

Le forze migliori del popolo siciliano hanno lottato contro questa politica insensata, dando vita a poderose manifestazioni unitarie di massa, promuovendo una petizione sottoscritta da oltre un milione di siciliani, con la quale si chiedeva al Governo la sospensione dei lavori preparatori della base di Comiso, sfidando gli idranti e le cariche violente della polizia davanti ai cancelli della base, partecipando attivamente ai grandi raduni nazionali e internazionali, da Ginevra a Bonn, da Bruxelles a quello grandioso del 22 ottobre a Roma. In questi giorni, in concomitanza con questo dibattito, in Sicilia e nel Paese si svolgeranno centinaia di iniziative di lotta, mentre altre importanti manifestazioni si annunciano nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Concludendo, signor Presidente, desidero precisare che, denunciando questi fatti, non intendiamo mettere in discussione gli obblighi derivanti all'Italia dalla sua appartenenza al sistema di difesa della Nato, ma far osservare ai nostri troppo zelanti governanti come si stia pericolosamente oltrepassando la soglia dello schema difensivo e come la politica da loro perseguita sia la meno indicata ai fini della pace e della sicurezza e come sia entrata in contrasto con il principio fondamentale della salvaguardia della nostra sovranità nazionale.

La trattativa può essere salvata a condizione che i governi interessati all'installazione degli euromissili, e in primo luogo quello italiano, si facciano parte attiva, in concorso con altri dell'Est e dell'Ovest, per ottenere la continuazione del negoziato per tutto il tempo necessario a raggiungere un accordo tra le parti, sospendendo, per quanto riguarda Comiso, i lavori preparatori della base puntando su una forte e tenace azione politica e diplomatica di persuasione e di superamento dei punti più controversi della trattativa.

Il voto di questa Camera, di ogni singolo deputato, può essere decisivo per far prevalere le nobili ragioni del disarmo e della pace.

Paolo Gentiloni Alberto Spampinato Agostino Spataro

# MISSILI E MAFIA

LA SICILIA DOPO COMISO

Prefazione di Achille Occhetto



EDITORI RIUNITI

## Indice

<i>Prefazione di Achille Occhetto</i>	VII
Introduzione	3
I. Quando arrivarono i liberatori	9
II. La riscoperta militare della Sicilia	23
III. Seduti sulla polveriera	38
IV. A bordo della corazzata	49
V. Pio La Torre, i missili, il movimento pacifista	69
VI. Il 1979, un anno cruciale	81
VII. Gli americani a Comiso: un ritorno	111

## Brani del libro

« cose dette da Ciancimino », commentò Pio La Torre nell'articolo per *Rinascita* prima citato, « ripropongono acutamente la questione dell'utilizzazione, che ancora oggi viene fatta in Sicilia, del terrorismo mafioso quale strumento di lotta politica al servizio di tenebrosi disegni reazionari ».

Diversa era la lotta alla quale il dirigente comunista voleva chiamare il popolo siciliano. Lo disse in tutti i congressi provinciali e di sezione che si tennero in quell'inverno, e lo ripeté il 14 gennaio a Palermo, dalla tribuna del congresso regionale dei comunisti, che si concluse con la sua rielezione a segretario del Pci siciliano. Anche stavolta nel suo discorso egli si spinse più avanti nel prospettare i termini della minaccia che i missili di Comiso proiettano sulla Sicilia. « Occorre respingere questa prospettiva », sostenne La Torre, « chiamando il popolo siciliano a dire "no" a un destino che, prima ancora di farla diventare bersaglio della ritorsione atomica, trasformerebbe la nostra isola in terreno di manovra di spie, terroristi e provocatori di ogni risma al soldo dei servizi segreti dei blocchi contrapposti. Ne trarrebbero nuovo alimento il sistema di potere mafioso e i processi degenerativi delle istituzioni autonomiste, mentre la Sicilia sarebbe condannata alla degradazione economica e sociale »<sup>1</sup>. Quando, la mattina del 30 aprile 1982, otto mesi dopo il suo ritorno in Sicilia, La Torre fu barbaramente assassinato in una strada di Palermo insieme con Rosario Di Salvo, il compagno che lo proteggeva e gli faceva da autista, fu chiaro che si trattava di una esecuzione mafiosa compiuta per impedirgli di continuare quella sua azione contro i missili e contro la mafia, che stava ottenendo un seguito sempre crescente, stava conquistando le coscienze, attraversava gli ostacoli politici e ideologici e divideva al loro interno i partiti filo-nucleari.

Contro i missili, all'ultima manifestazione di Comiso, il 4 aprile 1982, La Torre era stato alla testa di un corteo di centomila persone: una fiumana umana mai vista nella cittadina iblea. Comiso era entrata nel cuore dei pacifisti di tutto il mondo; erano presenti delegazioni di quindici paesi europei e mediterranei. Quasi centomila cittadini della provincia di Ragusa avevano firmato la petizione popolare con la quale si chiedeva al governo di sospendere i lavori di costruzione della base per agevolare così una ripresa delle trattative ginevrine sul disarmo

<sup>1</sup> Pio La Torre, *Le ragioni di una vita*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 52.

mo e una più efficace legislazione antimafia. Fra i cinque milioni di siciliani, quella petizione aveva ottenuto un milione di firme; era una valanga umana che avanzava e minacciava di travolgere tutti gli equilibri politici consolidati.

### *Come crebbe il movimento per la pace*

« Pensiamo a quello che stava avvenendo in quest'isola. Tavoli per le firme della pace davanti alle chiese, anche nei punti più remoti delle città e delle campagne, bene accettati dai parroci; un banchetto anche davanti al Duomo di Monreale; il cardinale Pappalardo che dice: "Non posso oppormi a un movimento che chiede la pace"; i centomila della marcia di Comiso; dieci deputati regionali dc (la Dc di Sicilia) che firmano la petizione contro i missili a Comiso; il presidente dell'assemblea regionale, il socialista Lauricella, che si schiera per le firme; il sindacato che prima è incerto e poi si mobilita; il tavolo per le firme davanti alla stazione ferroviaria di Palermo, dove fanno la coda, in arrivo da ogni provincia, casuali passanti per firmare; centomila firme solo nel capoluogo regionale dopo pochi giorni. E intanto, si badi, i convegni del Pci sulla mafia e con la partecipazione di magistrati; magistrati che vanno poi al congresso regionale del Pci e parlano dalla tribuna contro la mafia. E la delegazione guidata da La Torre che va da Spadolini. E la pronta nomina di Dalla Chiesa prefetto a Palermo, nella città nella quale sino a poco tempo fa si pensava che bastasse per fare il questore uno che non era nemmeno funzionario di polizia, che era solo iscritto alla P2, come tutto merito »<sup>2</sup>.

Si può dire che il movimento pacifista siciliano diventò adulto alla fine del 1981. Il successo della marcia di Comiso dell'11 ottobre fece nascere molte nuove adesioni. Furono costituiti comitati della pace in molte città, fu formato un coordinamento delle comunità cristiane di base con la partecipazione di numerose parrocchie, fra le quali quella di San Pio X di Ragusa e dei Santi Pietro e Paolo di Catania. Nell'isola i partiti di governo avvertirono la necessità di non restare completamente fuori da un movimento che il 24 ottobre, alla manifestazione nazionale di Roma, aveva schierato mezzo milione di

<sup>2</sup> *l'Unità*, 3 maggio 1982.



Comiso, 4 Aprile 1982

Interrogazione presentata dai deputati comunisti siciliani 3 giorni prima della manifestazione

*Atti Parlamentari — 43499 — Camera dei Deputati*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL ' 1 APRILE 1982

**Onn. ROSSINO, SPATARO, RINDONE e BOGGIO.**

— Al Ministro della difesa. —

*Per conoscere il punto di vista del Governo a proposito delle notizie di stampa secondo cui, il 5 aprile, cioè il giorno dopo la manifestazione contro l'installazione della base missilistica che si svolgerà a Comiso con una partecipazione che si prevede imponente di migliaia di cittadini di ogni parte d'Italia e con la qualificata presenza di delegazioni pacifiste d'ogni parte d'Europa, dovrebbero avere inizio i lavori di demolizione delle vecchie infrastrutture dell'ex - aeroporto « Magliocco » come concreto inizio della costruzione degli impianti che dovrebbero ospitare la base missilistica .*

Sembra infatti che, a cura della NATO, sia già stato appaltato il primo lotto dei lavori per un importo di 825 milioni ad un consorzio di imprese denominato ICI.

Una tale notizia, se confermata, indica la volontà del Governo di non tenere conto del travagliato negoziato che si svolge a Ginevra tra USA e URSS.

Tale scelta implica il disconoscimento di quanto affermato dal Ministro della difesa alla Camera secondo cui « l'obiettivo che intendiamo perseguire, non è quello di armarci tutti di più in Europa, sia pure a parità di grado, ma di ridurre gli armamenti di tutti in modo progressivo, bilanciato e controllato ».

Essa inoltre entra in contraddizione con quanto affermato nella mozione Bianco del 6 dicembre 1979 quando « auspica altresì che l'esito delle trattative necessarie per stabilire opportune condizioni di parità tra le parti e forme adeguate di controllo, renda superfluo l'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO per l'arresto della produzione e lo smantellamento delle forze nucleari di teatro da parte dell'URSS e quindi determini la dissolvenza parziale o totale delle misure adottate in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati, poiché è con tale spirito e con - dizione positiva che il negoziato deve essere affrontato » .

**Per sapere - stante la ventilata decisione di dare inizio ai lavori per la costruzione della base se il Governo considera inutile il negoziato o irrilevanti le discussioni in corso a Ginevra .**

**Gli interroganti chiedono altresì di sapere se il Governo considera congruo l'importo definito per il primo lotto dei lavori, tenuto conto che si tratta soltanto ed esclusivamente di alcune vecchie palazzine diroccate, e di conoscere i nomi dei titolari delle imprese consorziate, e le modalità di svolgimento della gara d'appalto. (5-03088 )**

manifestanti. In questo clima, socialisti e democristiani siciliani aderirono alla manifestazione del 29 novembre a Palermo, che formalmente fu indetta dalla federazione Cgil-Cisl-Uil, che non aveva preso parte alla protesta dell'11 ottobre. La partecipazione a quella manifestazione fu perciò molto vasta, si può dire che quella giornata di lotta pacifista ebbe tutti i vantaggi e tutti i limiti di ogni manifestazione che si vuole il più possibile unitaria; quale fu il limite più vistoso? Il documento sindacale non chiedeva esplicitamente la rinuncia alla installazione dei missili a Comiso; aveva perciò delle ambiguità che riflettevano anzitutto le diversità di orientamento all'interno del movimento dei lavoratori. Questo fatto, giudicato da molti militanti del movimento pacifista un passo indietro rispetto a Comiso, rischiò di spaccare l'unità del fronte di lotta per la pace. Di contro però si ebbero, oltre alle adesioni del Psi, della segreteria regionale della Dc, di tutto il sindacato, quelle di organizzazioni contadine, artigiane e cooperative; di decine di consigli comunali, alcuni dei quali contribuirono a finanziare la manifestazione. Altre iniziative di grande rilievo maturarono in quel periodo. Alla fine del 1981 «la sospensione della costruzione della base di Comiso» quale contributo originale dell'Italia alla ripresa del dialogo ginevrino sul disarmo fra le grandi potenze, fu chiesta con una mozione presentata all'assemblea regionale siciliana da deputati comunisti, democristiani (quattro, poi saliti a dieci), socialdemocratici (uno). Nello stesso periodo il presidente dell'assemblea regionale, il socialista Salvatore Lauricella, aveva proclamato il 1982 «anno della pace del popolo siciliano». I fatti polacchi del 13 dicembre segnarono una battuta d'arresto nella costruzione di alleanze più vaste. Ma fu una pausa momentanea; lo si vide quando il movimento tornò in piazza con una forza e una molteplicità di adesioni politiche e sociali senza precedenti.

Se il 1982, l'anno dell'assassinio di La Torre, fu per il movimento pacifista l'anno della grandiosa raccolta di firme per la sospensione dei lavori a Comiso, della «carovana della pace» in viaggio da Milano a Comiso per iniziativa di un gruppo di intellettuali, il 1983 fu invece l'anno delle iniziative dirette non violente indette per bloccare o almeno concretamente ostacolare i lavori all'interno della base.

Nel 1983 ogni scadenza offre nuove occasioni per manifestare davanti ai cancelli del Magliocco. L'8 marzo ecco le donne, giunte

da tutta Italia, a fare festa in nome della pace; il giorno dopo, quando davanti ai cancelli della base sono rimaste poche manifestanti, quasi tutte straniere, la polizia scatena una carica selvaggia. Aggredite e percosse, le donne fuggono per i campi; undici straniere e una italiana vengono arrestate; processate per direttissima, saranno assolte. A Pasqua davanti alla base si svolge una singolare via crucis. Il venerdì santo, una processione di trecento cattolici, fra i quali molti religiosi, gira attorno al recinto della base; in testa un frate francescano che porta un grande crocifisso. La pacifica sfilata è stata organizzata con un appello «per una Pasqua senza missili», sottoscritto dalle Acli, da Pax Christi, dagli scout dell'Agesci e da altre organizzazioni cristiane. Quando a maggio riprendono a Ginevra le trattative fra Usa e Urss per la limitazione delle armi nucleari, le Acli organizzano una marcia della pace da Palermo a Ginevra. Agli ambasciatori riuniti nella città elvetica consegnano a nome dei pacifisti siciliani e dei sentimenti di pace di tutto il popolo italiano un invito a rinunciare a tutti i missili; invito che non viene accolto.

È estivo l'appuntamento più atteso del 1983. A Comiso si tiene il meeting internazionale contro i Cruise (Imac). Si arriva all'apertura del campo pacifista in un clima di crescente tensione; a fine giugno due giovani pacifisti stranieri vengono letteralmente cacciati da Comiso, la cittadina iblea viene dichiarata off-limits per i fotografi, al recinto della base non ci si può più avvicinare. Per ospitare il campo internazionale, i pacifisti hanno acquistato — in territorio del comune di Vittoria ma ad appena 800 metri dal Magliocco — un uliveto di settemila metri quadri. È costato 34 milioni, la cifra è stata raggranellata con fatica con una sottoscrizione a livello nazionale. In quest'uliveto si insedia la segreteria dell'Imac, che accoglie i pacifisti di tutto il mondo che arrivano, zaino in spalla, e piantano le loro tende. Importante strumento di collegamento per i gruppi di varie lingue è il bollettino intitolato *Al Magliocco*. Il grosso dei partecipanti arriva a luglio. I pacifisti accampati sono centinaia; le giornate al campo scorrono secondo il modello organizzativo di altre esperienze analoghe svoltesi in vari paesi europei: ognuno viene inserito in un «gruppo di affinità»; ogni gruppo nomina un proprio rappresentante nel consiglio dei portavoce, a cui è affidata la gestione del campo. Durante il giorno si prepara materiale di propaganda, si svolgono dibattiti, si partecipa a training non violenti, durante i quali i

pacifisti acquisiscono l'intima forza necessaria per non reagire di fronte a provocazioni, percosse e aggressioni (questo singolare addestramento verrà presto messo alla prova dai fatti). A fine luglio, al principio di agosto e alla fine di settembre, in tre occasioni, la polizia carica i pacifisti che tengono silenziosi sit-in davanti ai cancelli della base. Per la prima volta in Italia si vedono immagini divenute abituali in altri paesi europei: colpiti con calci e manganellate, caricati più volte, inaffiati dal getto di idranti, i pacifisti non fuggono e non reagiscono in nessun modo: si lasciano picchiare e portare via di peso. Durante i pestaggi, gli agenti picchiano anche alcuni parlamentari, il questore di Ragusa è oggetto di dure critiche.

A fine ottobre la lotta pacifista si trasferisce di nuovo a Roma, dove una nuova gigantesca manifestazione nazionale contro i missili porta in piazza quasi un milione di persone. Ma nonostante una partecipazione così ampia e nonostante la strenua opposizione del Pci, della sinistra indipendente, del Pdup e di Dp, un mese dopo il nuovo dibattito parlamentare sui missili di Comiso si conclude con la conferma dell'installazione dei Cruise. È un momento di svolta. La lotta contro l'installazione dei missili ha mobilitato le coscienze ma non ha avuto successo e, sia pure con qualche mese di ritardo, i primi missili arrivano a Comiso, dopo essere transitati dalla base di Sigonella. Per il movimento pacifista si apre una fase nuova, da questo momento la lotta non sarà più centrata sulla pura e semplice opposizione ai missili, obiettivo che tuttavia resta centrale, soprattutto in Sicilia, dove si temono per effetto delle armi nucleari gravi pregiudizi per la vita democratica. Due gli obiettivi centrali di questa nuova fase del pacifismo: contribuire alla raccolta di firme per proporre una legge di iniziativa popolare che consenta la convocazione di un referendum sui missili di Comiso; rilanciare l'iniziativa per la denuclearizzazione di tutto il Mediterraneo, obiettivo attorno a cui si comincia a costruire una vasta solidarietà internazionale. Convegni, dibattiti, seminari e altre iniziative ruotano per tutto il 1984 attorno a queste due tematiche. In Sicilia i comitati per la pace intanto si impegnano contro i nuovi annunciati casi di militarizzazione: da Centuripe ai Nebrodi. Il progettato colossale poligono dei Nebrodi, che alcuni considerano il paravento di un'« area di dispersione » privilegiata dei Cruise di Comiso, dà l'occasione per realizzare una inedita unità di azione fra pacifisti e popolazioni locali.

#### *Il terrorismo mafioso*

Il 1979 è stato per la Sicilia un anno funesto. Quell'anno, segretamente, a Roma e a Washington, si è deciso di installare proprio in Sicilia i 112 missili nucleari destinati dalla Nato al territorio italiano. Quell'anno la mafia ha ripreso le armi e si è alleata con vari poteri occulti e personaggi della finanza internazionale, attuando un disegno eversivo che, almeno in parte, è risultato vincente. Quell'anno, con questi colpi di maglio, si è bloccato un processo di rinnovamento politico che in Sicilia stava portando al potere le forze popolari e progressiste più determinate a smantellare l'ipoteca mafiosa gravante sulla vita pubblica. Proprio nel '79 è emerso un fenomeno politico-criminale del tutto nuovo per carattere e finalità: il « terrorismo mafioso », che con gli assassini del democristiano Michele Reina, del vicequestore Boris Giuliano, del giudice Cesare Terranova e, subito dopo, del presidente della regione Pier Santi Mattarella ha prodotto immediati e profondi sconvolgimenti e negli anni successivi avrebbe partorito la catena dei grandi delitti politici della mafia, culminati nel 1982 con gli assassini La Torre e Dalla Chiesa e, nel 1983, del giudice Chinnici.

C'è, come si vede, una coincidenza temporale fra l'escalation mafiosa e la scelta di Comiso. Non sono finora emersi collegamenti espliciti fra i due fatti, ma è certo che la mafia siciliana possedeva in quell'anno cruciale il potere e le entrate più idonee per essere chiamata a preparare il terreno politico più favorevole alla nucleizzazione della Sicilia.

Negli anni settanta, il potere criminale della mafia era cresciuto a dismisura, indisturbato e inosservato, ben distribuito



Agostino Spataro

## Missili, addio!

Comiso dopo gli accordi di Washington

Edizioni La Zisa

Premessa	pag. 5
Missili, addio!	
I. Gli accordi di Washington	9
1. Significato e prospettive degli accordi	
2. Il Memorandum d'intesa	
3. Il Protocollo concernente le procedure di distruzione	
4. Il Protocollo relativo alle ispezioni	
5. Istituzione dei Centri per la riduzione dei rischi nucleari	
6. La dichiarazione congiunta sovietico-americana	
7. Calendario delle principali scadenze	
II. Alcune questioni irrisolte	19
1. I missili nucleari imbarcati	
2. Disarmo e cooperazione nel Mediterraneo	
3. La smilitarizzazione della base di Comiso	
4. Il problema dell'iniziativa di difesa strategica (SDI)	
5. Il trasferimento in Italia degli F 16 americani	
Fonti bibliografiche consultate	27
Documenti	
I. Trattato tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio	31
II. Dalla « Dichiarazione congiunta » diffusa il 10 dicembre 1987, ultimo giorno del vertice	51
III. Dal « Protocollo concernente le ispezioni relative al Trattato tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche in materia di eliminazione dei propri missili a medio e corto raggio	55
IV. Dall'« Accordo con i paesi di dispiegamento »	65
V. Scambio di note tra il governo italiano e il governo sovietico	69

## Premessa

*Con lo scambio dei documenti di ratifica, avvenuto a Mosca il 1 giugno 1988 nel corso del IV vertice fra Reagan e Gorbaciov, del trattato sull'eliminazione dei missili nucleari a medio e a più corto raggio (INF) schierati sul teatro europeo, il trattato medesimo è entrato in vigore a tutti gli effetti e si può senz'altro affermare che l'era del disarmo nucleare è veramente cominciata.*

*Per un momento s'era temuto il peggio quando il senato americano aveva deciso di sospendere l'iter della ratifica parlamentare, richiedendo ulteriori precisazioni e qualche marginale aggiustamento al testo del trattato sottoscritto l'8 dicembre 1987 a Washington. Prontamente i due ministri degli esteri Shultz e Shevardnadze, i veri protagonisti assieme alle rispettive delegazioni di questa storica azione di pace, si sono reincontrati per apportare gli aggiustamenti nel senso richiesto. Il senato americano riusciva, pertanto, ad approvare la ratifica, appena in tempo per consentire a Reagan, già arrivato a Mosca, di scambiarla con quella approvata dal soviet supremo dell'URSS.*

*A questo punto non dovrebbero esserci più dubbi: il trattato per l'eliminazione degli « euromissili » è entrato in vigore e tutto il dispositivo, previsto nei documenti firmati, comincia ad operare e a produrre i suoi benefici effetti.*

*I missili da Comiso andranno via per essere distrutti, unitamente ad altre centinaia dell'Est e dell'Ovest. L'Europa intera, dall'Atlantico agli Urali, sarà liberata dalla presenza di queste due categorie di micidiali ordigni nucleari e potrà guardare con maggiore fiducia al suo futuro nella pace e nella collaborazione fra tutti i popoli del continente.*

*Le forze e i movimenti pacifisti italiani e siciliani, protagonisti di tante memorabili battaglie contro il progetto d'insediare a Comiso ed altrove i missili delle due superpotenze, ne traggono motivo di sol-*

lievo e di vivissima gioia. Alla cerimonia della firma, l'8 dicembre alla Casa Bianca, c'eravamo tutti: i vivi e i morti per questa causa giusta.

Abbiamo « firmato » anche noi, perciò ci sentiamo moralmente e politicamente impegnati a seguire l'evoluzione delle procedure di attuazione del trattato, fino a quando l'ultimo missile e tutte le infrastrutture di supporto non saranno scomparsi da Comiso e dalle altre basi dell'Est e dell'Ovest.

Sul valore e sulle prospettive che apre questo accordo s'è detto e scritto tanto. Molto poco, invece, s'è fatto per informare l'opinione pubblica, specialmente quella delle aree più direttamente interessate al processo di eliminazione dei missili, circa i termini, le condizioni e le procedure previsti dagli accordi e in particolare su quanto stabilito dai protocolli sulle distruzioni e sulle ispezioni.

Ecco, dunque, il senso di questo nostro lavoro che, rifuggendo da ogni pretesa specialistica e sforzandosi di tradurre in chiave politica e divulgativa le parti essenziali degli accordi di Washington, vuole semplicemente essere un modesto contributo alla conoscenza di quanti (partiti, forze sociali e culturali, istituzioni, cittadini, operatori di pace, ecc.) dovrebbero essere interessati all'attuazione del processo di eliminazione dei missili in questione.

Oltre al commento esplicativo di talune parti degli accordi e delle questioni irrisolte, il lettore troverà allegata la documentazione essenziale (soltanto il testo del trattato vero e proprio viene pubblicato integralmente) per una più approfondita conoscenza della complessa materia e da intendere come una breve guida all'esplorazione dei meandri del macchinoso e puntiglioso meccanismo degli accordi.

Sperando che questo nostro sforzo possa incontrare la benevolenza del lettore e servire come stimolo per continuare nell'impegno e nella iniziativa di massa per contribuire a risolvere altri importanti problemi (in primo luogo quello della smilitarizzazione della base di Comiso) concludo ringraziando quanti hanno voluto contribuire, in vario modo, alla realizzazione di questo lavoro.

A. S.

*UNA PROPOSTA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO*

**A COMISO, AL POSTO DELLA BASE DELLA  
MORTE, UN POLITECNICO MEDITERRANEO  
A SERVIZIO DELLA PACE E DELLA  
COOPERAZIONE ECONOMICA, TECNICA E  
CULTURALE DEI PAESI RIVIERASCHI**

COMISO

«Non importa quale sia la destinazione della base di Comiso, l'importante è che sia pacifica». Questa è la dichiarazione rilasciata dall'onorevole Giorgio Napolitano, al termine del convegno, indetto dai comunisti siciliani, sulla conversione della base missilistica, mentre si

apprestava a partire al termine della riunione. L'onorevole Napolitano, che era venuto a Comiso proveniente da Palermo, dove aveva rilasciato le stesse dichiarazioni, è stato il protagonista dell'incontro, tenendo la relazione introduttiva e definendo esaltanti le prospettive aperte dai negoziati in corso.

Tra le aree infuocate c'è anche il Mediterraneo. Ha affermato l'onorevole Napolitano, percorso da gravissime tensioni, dalle quali possono provenire i maggiori rischi per la pace. Occorre perciò prevenirli, non come vorrebbe qualcuno, potenziando le basi militari, ma incrementando la collaborazione fra l'Europa, i paesi arabi e l'Africa tutta.

Il convegno, organizzato dal comitato regionale comunista, dalla federazione di Ragusa e dai comitati sezionali locali, ha visto la presenza, oltre all'onorevole Napolitano, del segretario regionale Folena, del capogruppo al Parlamento europeo Luigi Colaninzi, dell'onorevole Spataro, responsabile della sezione problemi internazionali del Pci, e del senatore Raimondo La Valle, relatore di una proposta di legge per la riconversione della base.

I comunisti siciliani si sono pronunciati per la conversione della base missilistica in una struttura qualificata da porre al servizio della cooperazione tecnico-scientifica tra Europa, Italia, Sicilia, paesi dell'area mediterranea e del mondo arabo.

In pratica si tratta di quello che è stato definito "Politecnico mediterraneo", che riguarda la promozione della ricerca scientifica e tecnologica, nonché la formazione di personale specializzato per i programmi di sviluppo e di cooperazione.

L'onorevole Folena, da parte sua, ha rilanciato alcune proposte del Pci, fra cui il «no» al trasferimento degli F 16 a Crotone, la riduzione della ferma militare a sei mesi ed agevolazioni per chi intende effettuare il servizio civile, oltre alla ridefinizione dello status delle basi Nato in Italia.

E' stato posta l'accento, anche, sul progetto di riconversione illustrato alcuni mesi fa alla Camera dei deputati dal ministro della Difesa Mario Mazzoli, il quale vorrebbe fare di Comiso un grande centro internazionale per la formazione dei diplomatici incaricati dall'Onu di fare rispettare le intese e gli accordi di pace nelle zone calde del mondo.

A questa proposta se ne aggiungono altre, fra cui quella di Zichichi, il quale, qualche anno fa, ha sostenuto la necessità di utilizzare la base di Comiso per ricerche scientifiche a favore della pace. La stessa posizione è stata assunta dal sindaco di Comiso uscente, Zago, che ha sostenuto sempre l'utilizzazione pacifica della base.

Naturalmente esistono posizioni abbastanza rigide a Roma, soprattutto nell'ambiente militare, che vede la posizione di Comiso come stra-

# Il Partito comunista ha proposto la trasformazione della base di Comiso in un "politecnico mediterraneo" per la cooperazione tecnico-scientifica

tegia e da utilizzare soprattutto contro eventuali azioni da parte della Libia. Ma non tutti condividono queste posizioni.

Intanto esiste il grande problema dei civili della base Nato che rischiano il posto di lavoro. La cosa potrebbe essere sbloccata dal ministro degli Esteri che potrebbe proporre una legge affinché i dipendenti della base passino a dipendenti statali.

«Comiso è stato un simbolo della contrapposizione tra Est e Ovest ed è quindi giusto che oggi la base venga trasformata in un concreto punto di riferimento per la cooperazione non solo tra Est e Ovest ma anche tra Nord e Sud», ha detto Napolitano aggiungendo di ritenere opportuno che si proceda tempestivamente, per evitare un vuoto anche nell'interesse della popolazione locale, dando vita ad un'iniziativa che significhi anche sviluppo e lavoro per quella zona di Sicilia.

«Oggi», ha rilevato Napolitano, «si è in presenza di posizioni sovietiche e statunitensi che variano nel senso di una trasformazione dei rapporti e della natura della Nato e del patto di Varsavia. La trasformazione nei rapporti tra le due alleanze è già abbastanza evidente con episodi assolutamente inimmaginabili fino a poco tempo fa, mentre si afferma che le due alleanze debbono assumere sempre più connotati politici ed essere sempre meno blocchi militari e strumenti di contrapposizione militare. Ma più complesso è capire che cosa debba significare questa riconversione in senso politico».

Emanuele Schenobai

# Simbolo di sviluppo

"L'ORA"

**SICILIA**

MARTEDI' 10 APRILE 1998

### A Comiso un politecnico per la pace

1. Con l'entrata in vigore del trattato di Washington fra Usa e Urss del 8-12-1987 per il rullo e la distruzione dei missili nucleari intermedi e dopo la decisione assunta (nel gennaio scorso) dall'ammini-

strazione Bush di chiudere tredici basi all'estero, tra le quali Comiso, la questione della smilitarizzazione della base siciliana e della sua riconversione a usi civili è ritornata di grande attualità.

Gli accordi per il disarmo hanno fatto perdere alla base di Comiso la sua funzione precipua nel quadro del programma di ammodernamento missilistico della Nato, varato nel 1979, per cui non si giustificherebbe più il suo mantenimento per scopi militari, nemmeno per farne — come vorrebbe il ministro della difesa Martinnazzoli — un centro di addestramento per verificatori degli accordi di pace che, operando in ambito Nato, sarebbe comunque a carattere militare.

Una proposta — questa del ministro — che appare improvvisata ed indefinita nel suo ruolo e nelle sue caratteristiche operative, tant'è che l'unica motivazione che la sostiene è quella di evitare l'eventuale richiesta di rimborso di 400 miliardi di lire che Nato e Usa potrebbero avanzare nei confronti dell'Italia.

Un argomento debole e perfino risibile: l'Italia, divenuta la quinta potenza industriale del pianeta, non può rinunciare, per il timore di sborsare una somma così modesta, all'obiettivo della smilitarizzazione di Comiso che rappresenterebbe un segnale di grande valore politico o un contributo tangibile ai processi di disarmo avviatisi su larga scala e un impulso notevole per proporre le questioni della denuclearizzazione e della smobilitazione di tutte le basi e flotte straniere operanti nell'area mediterranea.

Non può essere, davvero, un problema di soldi (a parte che l'ammontare dovrebbe essere adeguatamente negoziato); tranne che dietro tanta sospetta parsimonia governativa non si nascondano ben altri fini. D'altra parte nell'attuale clima di «corsa al disarmo», mentre si assiste allo sgretolamento del blocco orientale con incisive ripercussioni all'interno del Patto di Varsavia, non si capisce perché la Nato debba pervercacemente proseguire nei suoi programmi: realizzare la base per gli F16 a Crotone e mantenere Comiso per scopi militari.

2. Per la smilitarizzazione di Comiso, oltre al consiglio comunale e a numerosi

enti locali della provincia di Ragusa, si sono dichiarate le principali forze politiche e sindacali siciliane. Già nel dicembre 1987 Dc, Pci, Psi hanno assunto una posizione pubblica ed unitaria in tal senso, mentre all'Assemblea regionale siciliana una mozione del Pci è stata approvata a larghissima maggioranza.

Al Parlamento nazionale sono state presentate, da parte di diversi gruppi politici di maggioranza e di opposizione, proposte di legge, interrogazioni ed interpretanze con le quali si chiede al governo una utilizzazione civile della base comisana.

L'unico parlamentare italiano che ha chiesto il mantenimento di Comiso come base Nato è stato il senatore Cappuzzo, democristiano ed ex capo di stato maggiore della difesa.

I comunisti siciliani, confortati dalla mozione sulla politica internazionale approvata al recente congresso di Bologna dove si chiede che «la base di Comiso venga riconvertita ad usi civili, per realizzarvi una nuova struttura internazionale di scienza e di tecnologie...», sono convinti che una decisione nella e rapida vada assunta per la smilitarizzazione e quindi giungere all'individuazione di una proposta di riconversione capace di esprimere le aspirazioni di pace, di progresso e di cooperazione della Sicilia nei suoi rapporti con l'area mediterranea.

Negli ultimi tempi sono state avanzate, da più parti, diverse idee e proposte di riconversione, tutte interessanti e meritevoli di considerazione.

Tenendo conto anche di questo quadro propositivo il Pci ha avanzato l'ipotesi che a Comiso, al posto della base della morte, sorga un «Politecnico mediterraneo», una moderna struttura polivalente, altamente qualificata, da porre al servizio di un vasto progetto di cooperazione tecnoscientifica fra Europa, Italia, Sicilia e i Paesi mediterranei e del mondo arabo. Un rovesciamento di simboli, insomma, in sintonia con gli sforzi di disarmo perseguiti e con le più generali aspirazioni alla pace e al progresso: per passare, a Comiso, da una sofisticata tecnologia di morte o di rovina ad una tecnologia di progresso nella solidarietà.

Il Politecnico potrebbe promuovere, infatti, la ricerca e la sperimentazione, pro-

grammare e progettare opere ed infrastrutture nei diversi campi, formare quadri e personale specializzato per lo sviluppo e la cooperazione dell'area mediterranea.

Una struttura di questo tipo potrebbe accogliere studenti e docenti provenienti dai vari Paesi mediterranei e da altre aree, mobilitare e valorizzare risorse scientifiche, progettuali, culturali e finanziarie che consentirebbero alla Sicilia di qualificare al meglio il suo ruolo di cooperazione e di scambio e d'inserirsi nell'alveo dei grandi processi d'innovazione scientifica e tecnologica.

3. Ovviamente non è compito di un movimento o di un partito indicare i programmi e le caratteristiche operative del Politecnico mediterraneo, semmai questo dovrà essere fatto in una sede appropriata e qualificata e possibilmente d'intesa con le Istituzioni universitarie siciliane e nazionali. Ma è possibile delineare un contesto, una cornice dentro cui collocare il ruolo e l'iniziativa di una moderna struttura qual è quella che si propone di creare a Comiso.

Quattro possono essere i filoni di ricerca per giungere alla elaborazione di un vasto progetto di cooperazione tecno-scientifica:

- 1) la ricerca, la sperimentazione e l'applicazione delle cosiddette «tecnologie per lo sviluppo» che vanno dall'informatica alla telematica, dal telerilevamento alle barche-dati; dalle telecomunicazioni intercontinentali in fibre ottiche ai satelliti e alle scienze spaziali;
- 2) la tutela dell'ambiente e il disinquinamento del mediterraneo e dei bacini fluviali che vi si riversano, mediante l'attuazione dei programmi già varati dalla Cee (Piano decennale) e quelli dei singoli Paesi rivieraschi sulla base delle direttive della Convenzione di Barcellona del 1978;
- 3) la cooperazione nel settore energetico per lo sfruttamento delle fonti alternative (solare, eolica, biomasse, ecc.) e per il risparmio e l'uso razionale delle risorse; per la creazione di una rete mediterranea di gasdotti che colleghi le due sponde;
- 4) la realizzazione d'infrastrutture per lo sviluppo per il miglioramento dei servizi

di trasporto marittimo, aereo, ferroviario e su strada che giustificerebbero il collegamento stabile sugli stretti di Messina e di Gibilterra, il collegamento veloce Sicilia-Tunisi, la costruzione degli anelli autostradale e ferroviario, la modernizzazione dei sistemi portuali e aeroportuali mediterranei, ecc.

4. Scelte di questo genere e portata presuppongono una svolta nelle politiche mediterranee dell'Italia e della Comunità europea, un forte ridimensionamento dei programmi militari in favore dello sviluppo socio-economico e produttivo, la riconversione dell'industria bellica e soprattutto un alleggerimento, se non un azzeramento, della pesante condizione militare e nucleare della Sicilia e del mezzogiorno.

La nostra isola, così sgravata, potrebbe divenire il punto principale di snodo di tali processi e trasformarsi da periferia emarginata e insanguinata della Cee a punta più avanzata del dialogo e della cooperazione euro-mediterranea. L'attenzione dell'Europa è oggi rivolta prevalentemente verso gli avvenimenti dell'Est e segnatamente verso il processo di rapida riunificazione delle due Germanie.

Tutto ciò è comprensibile, ma non giustifica le tendenze in atto che vorrebbero mettere in ombra le problematiche inerenti la realtà e le prospettive di pace e di progresso dell'area mediterranea e mediorientale, le potenzialità di rilancio del dialogo Nord-Sud.

Questo pericolo lo stiamo correndo e bisognerebbe contrastarlo con più forza e argomenti se si vuole davvero fronteggiare con successo la nuova, complessa situazione che si va delineando a Est e a Sud della comunità.

Si parla di una «Helsinki mediterranea»: che ben venga se non si tratta soltanto di un espediente propagandistico del ministro De Michelis.

La Sicilia, l'Italia e le loro forze di sinistra e pacifiste avrebbero tante cose da dire e da proporre in vista e durante lo svolgimento di questa importante assise, a partire da ipotesi come questa che si propone per Comiso.

È necessario — in definitiva — rilanciare l'iniziativa e la lotta unitaria per il disarmo, la pace e la cooperazione nell'area mediterranea, coinvolgendovi l'insieme delle forze di sinistra e dei movimenti che operano in Italia, in Europa e nei Paesi mediterranei.

Esiste una sinistra e un variegato mondo di forze progressiste, laiche e religiose, nell'area mediterranea con cui rapportarsi e stabilire intese e convergenze politiche ed operative nel quadro degli sforzi per giungere a un nuovo, strategico sistema di relazioni tra Europa, Africa e Medioriente.

**Agostino Spataro**

# la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

PLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DE "LA REPUBBLICA"

SABATO 27 APRILE 2002

Le manifestazioni a 20 anni dalla morte

## Pio La Torre che colpì i boss nel patrimonio



L'omicidio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo

### QUEL CHE MI DISSE NELLE ULTIME ORE

AGOSTINO SPATARO

La mattina del 30 aprile 1982 Pio La Torre avrebbe dovuto trovarsi a Roma e non a Palermo. Secondo il calendario dei lavori d'aula, in quel nefasto venerdì e nei giorni successivi, Pio avrebbe dovuto essere alla Camera, riunita in seduta continua, per far fronte all'ostruzionismo dei radicali. Io allora ero il coordinatore dei deputati e dei senatori comunisti siciliani al Parlamento e collaboravo intensamente con Pio, segretario regionale e deputato anch'egli. In quella arroventata sessione, deputati di maggioranza e d'opposizione fummo "precettati", senza eccezione alcuna, per garantire il numero legale, mediante turni di presenze di 10 ore. Ricordo perfettamente che la sera del mercoledì 28 aprile, mentre stavo svolgendo il mio turno nell'aula di Montecitorio, con Pio parlammo della relazione che avrei dovuto presentare, il 4 maggio, a una riunione del comitato regionale del Pci siciliano per il rilancio dell'iniziativa parlamentare contro la mafia e per lo sviluppo della Sicilia.

SI LAMENTÒ del fatto di essere costretto a star lì senza far nulla, mentre «a Palermo — mi disse — avrei tante cose da fare». In particolare, si riferiva alla raccolta di un milione di firme di siciliani contro i missili nucleari di Comiso e della Nato e del Patto di Varsavia. Era impaziente di tornare a Palermo, eppure non mi chiese esplicitamente di sostituirlo; glielo lessi nel fondo dei suoi occhi inquieti e di buon grado mi offrii di fare i suoi turni. Ci salutammo e Pio, tutto contento, partì per Palermo. Lo avrei rivisto due giorni dopo in una gelida stanzetta del cimitero di Sant'Orsola dentro una bara di legno grezzo, accanto a quella di Rosario Di Salvo, autista, ma soprattutto stimatissimo compagno di Pio e di noi tutti. Era stata programmata una seduta a oltranza per almeno 15 giorni di fila e pertanto, se non avesse trovato un sostituto, Pio sarebbe dovuto restare alla Camera a svolgere i suoi turni di presenza. Evidentemente, gli assassini più che i lavori d'aula seguivano pedissequamente gli spostamenti del povero Pio e colsero l'occasione del suo rientro anticipato per mettere in atto il piano criminoso, da tempo preparato. Per altro, quella seduta fu sospesa giovedì 29, verso sera, e anch'io venni a Palermo, dove l'indomani di prima mattina, insieme ad altri esponenti agrigentini del Pci, avremmo dovuto incontrare il presidente dell'Ars, Salvatore Lauricella.

La telefonata giunse verso le 9,30 nell'ufficio di Michelangelo Russo. Vedemmo Michelangelo prima sbiancare in volto e poi urlare i nomi di Pio e di Rosario e infine una sola parola: «ammazzati». Corremmo verso il luogo del delitto, in via generale Turba, un budello contorto a poche centinaia di metri dall'Ars. I corpi erano già stati trasferiti all'obitorio, tuttavia intorno alla Fiat 131 crivellata si accalcava una massa di gente accorsa per osservare la scena: vetri frantumati, chiazze di sangue aggrumato sui sedili e sul pavimento; a terra, dal lato del sedile di Pio, un mocassino, mentre su quello di Rosario mi parve di notare tracce di materia cerebrale.

C'era un caldo greve quella mattina a Palermo, eppure dalle pareti di marmo travertino della piccola sala del cimitero di Sant'Orsola traspirava il gelido odore della morte. Pio e Rosario erano stati ricomposti dentro due casse di legno grezzo, provvisorie. I loro volti, ora cerulei, apparivano sfigurati, più che dai proiettili assassini, dai segni impressi dal terrore di quegli attimi infernali. Avvolti dentro il chiarore di quella morte violenta e inattesa, non riuscivo a distinguere l'uno dall'altro, eppure erano tanto diversi in vita: biondo e bello Rosario, dagli occhi mansueti che brillavano di luce ellenica; generoso e passionale Pio, un pezzo d'uomo dal piglio intelligente e determinato, dal profilo vagamente levantino.

Il nostro cruccio era la motivazione e i mandanti di quel vile misfatto. A corso Calatafimi s'improvvisò una concitata riunione per stilare, d'intesa con Roma, un primo comunicato ufficiale. Diverse potevano essere le ragioni che avrebbero potuto spingere la mafia e i suoi referenti politici a decidere l'eliminazione di Pio: dalla proposta di legge La Torre-Rognoni alla brusca inversione in senso antimafioso imposta all'azione politica all'Ars e in Sicilia, alla battaglia contro i missili che, grazie a La Torre, era divenuta un forte e unitario movimento di massa, mai visto in Sicilia.

L'opinione prevalente al nostro interno fu quella che la mafia avrebbe potuto colpire a tutela d'interessi propri e, al contempo, fare "un favore" (anche non richiesto) a potenti settori internazionali che certo non gradivano quel fastidioso movimento pacifista che, da Comiso e dalla Sicilia, stava propagandosi in tutta Italia.

I funerali si svolsero il 2 maggio in piazza Politeama accompagnati da un corteo di circa 70 mila compagni arrabbiati che volevano sotterrare l'intera Palermo. Sul palco, impietrita, c'era una folla di autorità nazionali e regionali. La gente contestò duramente le autorità, soprattutto taluni notabili siciliani del vecchio centro-sinistra, e applaudì soltanto i nomi di Pio e di Rosario, quasi volesse sottolineare la distanza morale fra quelle due bare e quel palco affollato d'ipocriti magniloquenti, fra i quali potevano nascondersi gli ispiratori di quell'effero delitto.

Poi le bare oscillarono sopra la folla e dalla piazza si levò un applauso interminabile verso il cielo. Solo allora capimmo che Pio e Rosario erano morti e se ne stavano andando, per sempre. Abbracciai Rosolino Cottone che mi piangeva accanto, stringendo la bandiera del nostro destino.

AGOSTINO SPATARO

# la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

PER IL PRIMO AL NUMERO QUERENDO DE "LA REPUBBLICA"

VENERDI 3 MARZO 1982

## COSÌ LA TORRE SCRISSE QUELLA LEGGE

AGOSTINO SPATARO

Nel suo interessante intervento su "Repubblica" del 30 aprile, Nino Mannino si è risentito perché «qualche raffinato giurista o qualche ringhioso autoreferenziale esponente del movimento antimafia» hanno rimarcato che Pio La Torre chiese la collaborazione di magistrati (Chionici, Terranova e Costa, anch'essi caduti nella lotta alla mafia), per elaborare la proposta di legge di cui La Torre, a giusto titolo, fu il primo firmatario. Non so a chi intendesse riferirsi Mannino, tuttavia il ricorso alla collaborazione (per altro molto più ampia di quella dei magistrati citati) penso debba ascrivere all'alto senso di maturità democratica e allo spirito unitario che caratterizzò l'azione di La Torre nella fase di formulazione del progetto di legge e durante il lunghissimo periodo (circa tre anni) di giacenza presso le commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera. Anche perché Pio prevedeva la dura reazione dei mafiosi e lo sbarramento di larghi settori del Parlamento nell'ostacolare l'iter di quella proposta di legge che introduceva nell'ordinamento un nuovo tipo di reato (l'associazione mafiosa) e penetranti norme di controllo, fino alla confisca dei patrimoni mafiosi.

UNO sforzo di coinvolgimento instancabile che La Torre intraprese subito dopo l'assassinio di Cesare Terranova e di Lenin Mancuso, avvenuto a Palermo il 25 settembre 1979, per attivare quante più forze e competenze possibili, dentro e fuori il Pci, con l'obiettivo politico di creare un ampio schieramento di forze e di consensi attorno a un testo che doveva risultare inattaccabile, anche se non blindato, dagli strali (subdoli o in buona fede) di una folta schiera di personaggi politici, di eminenti giuristi e principi del foro pronti a invocare (come puntualmente fecero) l'incostituzionalità delle norme più severe.

In questo articolo desidero ricordare, sulla base di quanto a me personalmente risulta, taluni momenti che portarono alla presentazione della proposta di legge La Torre; non si tratta di nuove rivelazioni, soltanto di una messa a punto per offrire un contributo, non esaustivo, ai fini di una più puntuale ricostruzione del percorso della legge in questione.

Il 30 ottobre 1979, Pio La Torre convocò nel suo ufficio di Botteghe Oscure una riunione ristretta e informale (oltre me, sono presenti i deputati Aldo Rizzo, Francesco Martorelli, Salvatore Corallo, Epifanio La Porta e Luciano Violante). Pio aprì mostrandoci alcuni fogli vergati: «Questi - disse - sono appunti abbozzati dal povero Terranova che mi ha consegnato dopo le elezioni (alle quali non era stato ricandidato, n.d.r.). Mi sembrano molto interessanti, prendono spunto da talune legislazioni straniere, in primo luogo da quella americana...».

Seguì una discussione e alla fine Pio propose di creare un gruppo di lavoro, formato da Rizzo, Violante e Martorelli, con l'incarico di formulare una prima bozza di disegno di legge.

Il 23 e 24 novembre 1979 si tenne a Palermo un convegno nazionale del Pci, concluso da Alessandro Natta, su "La mafia oggi, potere e criminalità", nel quale intervennero La Torre, Occhetto e Macaluso mentre Aldo Rizzo e Francesco Martorelli presentarono all'assemblea nazionale le nuove «proposte di intervento per fronteggiare il fenomeno».

Da considerare che queste iniziative si svolsero in un clima che, soprattutto a Palermo, era divenuto molto pesante sul finire del 1979, anno di svolta per la strate-

gia del terrorismo mafioso: caddero il commissario Boris Giuliano, il segretario provinciale della Dc Michele Reina e il consigliere istruttore ed ex senatore Cesare Terranova e il maresciallo Lenin Mancuso.

Clima inquieto e gravido di sospetti che poteva dar luogo a episodi di nervosismo come quello accaduto fra La Torre e l'allora ministro della Difesa, il democristiano Atilio Ruffini, la sera del 20 novembre 1979 nell'incantevole giardino di Villa Abamelek, residenza dell'ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia, in occasione del ricevimento offerto in onore di Pommariv, membro influente dell'ufficio politico del Pcus.

Quella sera c'erano tutti a Villa Abamelek: ministri e generali, capitani d'industria e segretari di partiti e sindacato, intellettuali e alti prelati, venuti a omaggiare il potente inviato di Mosca giunto a Roma, su invito di Andreotti, ufficialmente per incontrare la commissione Esteri della Camera, in realtà per sondare gli ambienti politici e di governo italiani sulla spinosa questione dei missili nucleari intermedii. Ruffini si avvicinò al nostro gruppo (c'erano Enrico Berlinguer, Bufalini, Pajetta, Rubbi) per salutarlo e poi, volgendosi verso La Torre, bisbigliò qualcosa che non riuscì a capire. Vidi solo che Pio s'irrigidì e per qualche attimo si guardarono, muti, con occhi torvi. Pio era turbato e io cercai di sdrammatizzare, ma lui di rimando: «Tu sei troppo giovane, non puoi capire. Non hai visto come mi ha fissato».

Per me, poco più che trentenne pur essendo alla seconda legislatura, non era facile decifrare il significato recondito di quegli sguardi di due forti personalità fra loro avverse, entrambe palermitane e con alle spalle una lunghissima storia di scontri furiosi e drammatici, tuttavia mi parve che la preoccupazione di Pio, almeno in quel caso, fosse esagerata.

L'avvenimento che imprimesse un forte impulso all'iniziativa antimafia di Pio e di noi tutti fu certamente l'assassinio, il 6 gennaio 1980, del presidente della Regione, il democristiano Piersanti Mattarella. Il 15 gennaio tenemmo alla Camera una riunione dei deputati comunisti siciliani, presieduta da La Torre e da Ugo Spagnoli, a conclusione della quale venne emesso un comunicato - pubblicato su "l'Unità" esui quotidiani siciliani - con il quale si chiedeva alla presidenza della Camera di porre subito in discussione «le mozioni relative alle proposte dell'Antimafia, pen-

deni da 4 anni», mentre si annunciava ufficialmente la costituzione di un gruppo di lavoro, formato da Rizzo, Martorelli e Violante, col compito di predisporre, sulla base delle indicazioni politiche scaturite dal convegno nazionale di Palermo, «un pacchetto di misure legislative finalizzate a un'azione di rilancio su basi nuove della lotta alle organizzazioni e al sistema di potere mafioso».

Anche la Dc tenne a Palermo un convegno nazionale antimafia e, per bocca del suo presidente Piccoli, assunse l'impegno solenne di presentare in Parlamento «idonee proposte di legge». Non arrivarono mai né da parte della Dc né di altri partiti del vecchio centrosinistra (Psi, Psdi, Pri) che pure avevano dichiarato bellicosi propositi contro la mafia. Evidentemente, la soppressione di Mattarella aveva centrato appieno l'obiettivo, quello d'intimidire anche i settori più progressisti della Dc.

Pio denunciò in Parlamento e sulla stampa il disimpegno democristiano, sperando che qualcuno nel partito di Piersanti Mattarella si facesse obbligo di rispettare la promessa assunta in pubblico; di pari passo, sollecitò il gruppo di lavoro ristretto affinché accelerasse la stesura del nostro disegno di legge.

Sulla bozza elaborata da Rizzo, Violante e Martorelli, in stretta intesa con Pio La Torre, si aprì una discussione nel Pci e nel gruppo parlamentare e una larga consultazione fra magistrati, giuristi e operatori del diritto che sfociò nella presentazione, il 3 aprile 1980 presso la segreteria generale della Camera, della proposta di legge di cui furono firmatari La Torre, Occhetto, Spataro, Martorelli, Rizzo, Violante e tutti i deputati siciliani e calabresi del Pci e della Sinistra indipendente.

L'iniziativa parlamentare venne presentata alla stampa anche «come un contributo di elaborazione politico-giuridica al fine di aggiornare i sistemi di lotta alle organizzazioni mafiose alla luce delle esperienze e delle modificazioni prodottesi nella società e particolarmente nei campi, vecchi e nuovi, in cui opera e prospera la mafia» (in "l'Unità" del 4 aprile 1980).

Pio si mostrò molto contento dell'accoglienza che tutta la stampa italiana riservò alla proposta di legge definita «molto innovativa». Tuttavia, taluni esperti e principi del foro «garantisti» sollevarono questioni di incostituzionalità. Era questo il segnale che dentro la mafia qualcuno cominciava a preoccuparsi.

AGOSTINO SPATARO

LA MEMORIA

## La morte di La Torre la sinistra s'interroga



L'omicidio di Pao La Torre e Rosario Di Salvo 21 anni fa

### LA PISTA DEI MISSILI

AGOSTINO SPATARO

A distanza di 21 anni dall'agguato di via Generale Turba, molti si chiedono se un giorno sapremo tutta la verità sull'assassinio La Torre. Non solo la verità formale, giudiziaria (pure importantissima e che s'attende dal processo in corso a Palermo), ma la verità in grado d'illuminare l'intreccio di cause e responsabilità che hanno concorso al delitto. Impresa ardua, specie in assenza di nuovi e probanti apporti testimoniali e documentali.

SEGUE A PAGINA XV

### LA PISTA DEI MISSILI

ALLO stato, si può solo tentare un ragionamento politico per inquadrare il delitto nel suo naturale contesto. Il delitto La Torre è qualcosa di più d'un "omicidio eccellente" e potrebbe configurarsi come risultante di una pluralità d'interessi, anche di portata internazionale, mirata a risolvere una certa quantità di "problemi" che ostacolavano o rallentavano disegni differenziati che vedevano la Sicilia come uno dei luoghi-chiave per la loro esecuzione. In altri termini — parafrasando von Clausewitz — la continuazione della politica con... la lupara.

Tale contesto, abbozzato già nel 1985 (vedi il libro "Missili e Mafia", Editori Riuniti), oggi si ripropone, rafforzato, alla luce degli avvenimenti, e soprattutto, di talune, recenti dichiarazioni di boss pentiti. Certo non specificate, ma molto illuminanti. Ecco che cosa ha raccontato, il 25 settembre 2002, ai magistrati di Palermo un boss del calibro di Nino Giuffrè: «Da un lato abbiamo l'America, dall'altro abbiamo la Russia e nel momento in cui "stu benedetto comunista non mangia più i bambini i discorsi cominciano a non quadrare. Nel momento in cui cade il muro di Berlino i discorsi ancora peggio, cioè i signori democristiani... siamo stati coloro che abbiamo garantito l'ordine ai signori democristiani... insomma la mafia non dà niente per niente, ci deve guadagnare...» ("Repubblica" dell'11/12/2003).

Sembra rileggere, a distanza di 18 anni, le parole scritte da Achille Occhetto nella prefazione a "Missili e Mafia", dove afferma che è necessario «spezzare quell'intreccio d'interessi economici e politici che la mafia ha costruito sia con i capitali e le alleanze ottenuti dalla droga sia con le credenziali internazionali e militari acquisite svolgendo quella funzione d'ordine anticomunista e antidemocratica che ha consentito in Sicilia una proliferazione silenziosa e indiscriminata di basi militari, convenzionali e nucleari, nazionali, della Nato e degli Stati Uniti. Pio La Torre aveva ripetutamente messo in luce come con la militarizzazione o il salto di qualità eversivo della mafia della droga era stata invece aperta la via della ricolonizzazione della Sicilia da parte di un impero straniero potente qual è quello Usa, rivitalizzando per l'occasione, come già un'altra volta, i noti collegamenti fra mafia siciliana e Cosa mosca, fra servizi segreti e capitalismo siciliano e di quella parte del mondo».

Per altro, bisogna ricordare che La Torre tornò in Sicilia nel momento del massimo dispiegamento dell'immissibile strategia mafiosa che per affermarsi, oltre a intimidire i rappresentanti più impegnati nell'azione di contrasto dello Stato, presupponeva una modifica, a suo favore, del rapporto con la politica, ovvero sia con i partiti di governo, che voleva degradare al rango di meri supporter del suo progetto di dominio. Sotto questo profilo, l'assassinio (1980) di Pier-santi Mattarella giunse come un colpo doppio chiaro e terrificante ed ebbe un effetto paralizzante sulla Dc e

sui partiti alleati del vecchio centro-sinistra. In controtendenza, solo il Pci rispose a questo terribile disegno rafforzando la sua caratteristica antimafiosa, richiamando (autunno 1981) alla direzione regionale Pio La Torre, membro della segreteria nazionale di Berlinguer e sicuramente l'uomo politico più competente e coerente nella lotta contro la mafia.

La Torre si presentò a Palermo con un formidabile oggetto da visita: primo firmatario dell'innovativa proposta di legge antimafia e convinto assertore della lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. Nel gruppo dirigente siciliano del Pci si sviluppò un dibattito intenso, a tratti aspro, non tanto sulla linea politica proposta, che fece registrare un ampio accordo, ma a causa del malcelato orgoglio di chi, forse reputandosi un predestinato, aspirava a ricoprire quell'incarico per soddisfare uno smodato fabbisogno di prestigio personale. La proposta di eleggere La Torre (notoriamente appartenente alla tendenza "riformista", minoritaria nel comitato regionale siciliano) passò a maggioranza, col voto di molti (come chi scrive) considerati "occhettiani". Scattata, anche per queste ragioni, la deviante pista "interna", lo scenario resta aperto a diverse ipotesi, da accettare scrupolosamente. E fra queste, quella di un possibile coinvolgimento d'interessi politici, anche internazionali, attivatisi in riferimento al ruolo essenziale di La Torre nell'organizzazione della lotta contro l'installazione dei 122 missili nucleari americani a Comiso.

In una certa misura, questa lotta esemplare è stata segnata da un "prima" e da un "dopo", scanditi dal ritorno in Sicilia di Pio La Torre e dal suo assassinio. Prima del suo ritorno (autunno 1981), l'Isola sembrava rassegnata ad accettare la decisione d'insediare i missili a Comiso, annunciata dal governo italiano il 7 agosto; addirittura nel ragusano si esultava all'arrivo di quei micidiali ordigni nucleari che avrebbero portato ricchezza e posti di lavoro. Con La Torre segretario regionale del Pci l'approccio cambiò radicalmente e si sviluppò una straordinaria mobilitazione unitaria e di massa, in Sicilia e in Italia, in forte sintonia con i movimenti di altri Paesi europei, soprattutto tedeschi, che rischiava di ritardare l'avvio del programma di ammodernamento missilistico nucleare della Nato (adottato in risposta a uno analogo del Patto di Varsavia). Tale programma era stato richiesto dal cancelliere socialdemocratico tedesco Schmidt il quale, per tacitare la forte contestazione pacifista interna, aveva posto la condizione che prima che in Germania (federale) i missili dovessero essere installati in Italia. La dislocazione a Comiso era, dunque, "decisiva" ai fini dell'installazione dei missili in Germania, dove si concentrava la parte più impegnativa del programma.

Primo l'assassinio di La Torre, il movimento progressivamente scemò: i missili furono installati a Comiso e, quindi, in Germania, secondo il calendario imposto dagli americani agli alleati europei della Nato.

Coincidenze o potenza della volontà di un solo uomo? Non è facile rispondere, ma a volte la storia può far carabacolare le due cose.

AGOSTINO SPATARO

## **Agostino Spataro**

Giornalista, già membro delle Commissioni Affari Esteri e Difesa della Camera dei Deputati, direttore di “*Informazioni dal Mediterraneo*” ([www.infomedi.it](http://www.infomedi.it)), collabora con “La Repubblica” e con altri giornali e riviste. Biografia: [http://it.wikipedia.org/wiki/Agostino\\_Spataro](http://it.wikipedia.org/wiki/Agostino_Spataro) email: [spataroagostino@virgilio.it](mailto:spataroagostino@virgilio.it)

Ha scritto vari saggi sul mondo arabo e sul Mediterraneo, fra i quali:

“*Per la Sicilia*”, (presentazione di Giorgio Napolitano), Agrigento, 1982

“*Missili e mafia*”(con P. Gentiloni, A. Spampinato) Editori Riuniti, Roma, 1985

“*Oltre il Canale- Ipotesi di cooperazione siculo - araba*”, Ed. Autonomie, Roma, 1986 (tradotto in arabo)

“*Missili addio!*”, Edizioni La Zisa, Palermo, 1988

“*I Paesi del Golfo*”, Edizioni Associate, Roma, 1991

“*Il Mediterraneo*” (con Bichara Khader), Editrice Internazionale , Roma, 1993

“*La notte dello sceicco*”-Reportage dallo Yemen- Edizioni Associate, Roma, 1994

“*Il turismo nel Mediterraneo*”, Editrice internazionale, Roma, 1998

“*Mediterraneo, l'utopia possibile*”, Editrice internazionale, Roma, 1999

“*Il Pianeta unico*” (con Naom Chomsky, Ricardo Petrella, ecc), Eleuthera, Milano, 1999

“*Le tourisme en Méditerranée*”, Editions l'Harmattan, Paris, 2000

“*Il fondamentalismo islamico- Dalle origini a Bin Laden*”, (presentazione di Yasser Arafat ) Editori Riuniti, Roma, 2001

“*El fondamentalismo islamico- El Islam politico*”, Editora Rosario, Argentina, 2004

“*Sicilia, cronache del declino*”, Edizioni Associate, Roma, 2006

“*Monica - Storia di un'infanzia ritrovata*”, Ed. Ilmiolibro, Roma, 2011

“*Petrolio, il sangue della guerra- Da Bagdad a Tripoli: lo stesso disegno neocoloniale*”, Ed. Ilmiolibro, Roma, 2012

